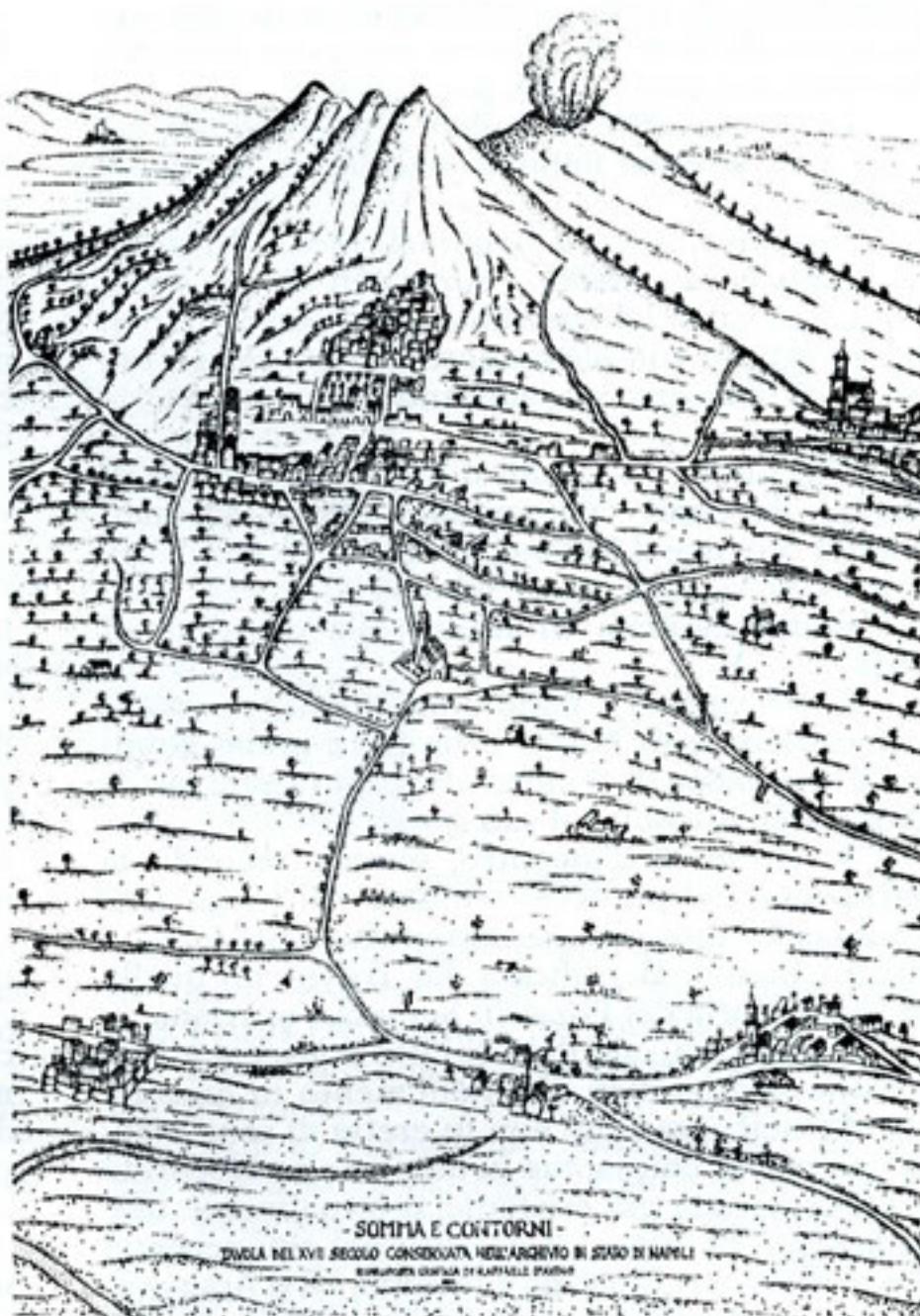


S O M M A R I O

— Giovanna I e Somma	<i>Raffaele D'Avino</i>	Pag. 2
— 'O re/cavallo	<i>Angelo Di Mauro</i>	» 4
— Il servizio dell'orologio pubblico in Somma	<i>Giorgio Cocozza</i>	» 9
— Incontro con Francesco De Siervo	<i>Ciro Raia</i>	» 12
— Gli Spatanfaccia	<i>Raffaele D'Avino</i>	
— Spartimento e la sua chiesa	<i>Antonio Di Palma</i>	» 16
— Su alcuni frammenti con scene erotiche da Somma	<i>Domenico Russo</i>	» 19
— Interrogazione parlamentare <i>R. Nicolini - A. Geremicca</i>		» 23
— Edicole votive di S. Maria a Castello	<i>Antonio Bove</i>	» 25
— Abbiamo salvato...	<i>Raffaele D'Avino</i>	» 28
— Il limone (<i>Citrus limon L.</i>)	<i>Rosario Serra</i>	» 29
— Alla II L.	<i>Ciro Raia</i>	» 32

In copertina:

Stemma nobiliare sul palazzo dei Giusso



GIOVANNA I E SOMMA

Il regno di Roberto si svolgeva tranquillo e pochi erano i grossi problemi per il monarca abbastanza liberale ed amante della cultura. Certamente la preoccupazione più grande, che gli dava anche qualche inquietudine, era quella di non avere eredi maschi e quindi nasceva il problema della nomina del successore.

Fu gioco-forza piegarsi al destino e dichiarare erede la parente più prossima, una delle sue nipoti, Giovanna, figlia di Carlo l'Illustre.

Era anche necessario darle un consorte per rafforzare il suo incarico, per acquietare i futuri pretendenti al trono e contemporaneamente cementare alleanze che dessero maggiore sicurezza in tempi così poco stabili per i sovrani.

La scelta cadde su Andrea d'Ungheria, un cugino di Giovanna, figlio di Caroberto, nipote di re Carlo.

Giovanna, ancora bambina, piena di grazia ed intelligenza, andava a nozze con un suo quasi coetaneo, rozzo ed ignorante, poco sensibile e di usi e costumi completamente diversi. Ma gli impegni di governo imponevano certe necessarie regole.

L'incontro tra i reali d'Ungheria e quelli di Napoli avvenne con grande sfarzo, secondo quanto riferisce il Villano, ai Prati di Nola, identificati con la zona quasi pianeggiante alle falde del monte Somma di fronte alla cittadina di Nola.

Caroberto ed il figlio erano giunti via mare, erano sbarcati in Puglia e via terra erano giunti nelle campagne di Somma, dove Giovanna per la prima volta incontrò il suo sposo.

A ricordo dell'incontro, sempre secondo la narrazione del predetto cronista, sul luogo a ricordo dell'evento fu eretta una chiesa dedicata a Nostra Donna, identificata dal Troyli con quella di Santa Maria del Pozzo in Somma Vesuviana.

Precisiamo, con dati di fatto conseguenti all'esame stratigrafico del monumento in questione, che nell'occasione non fu eretta di sana pianta una nuova chiesa, ma fu ampliata e ridecorata totalmente una già esistente, e attualmente ubicata a mo' di cripta, al di sotto del cinquecentesco complesso voluto da Giovanna III d'Aragona.

La costruzione iniziale della cappella fu realizzata sui ruderi di una villa romana rustica e la serie di affreschi absidali, sottostanti a quelli realizzati nel 1333, appartenente al periodo bizantino, attesta inequivocabilmente l'esistenza della costruzione in epoca di molto anteriore a quella dell'incontro tra i reali angioini.

Il luogo era poco discosto dal palazzo reale di proprietà dei re di Napoli, detto Starza della Regina, nel quale certamente furono accolti il

suocero ed il futuro sposo di Giovanna, prima di fare il loro ingresso trionfale nella capitale.

Il matrimonio fu celebrato il 26 settembre dello stesso anno e fu ripetuto dieci anni dopo all'atto della consumazione, forse proprio nel giorno della morte del re Roberto.

Insieme al titolo di duchessa di Calabria Giovanna, per successione paterna ebbe assegnata anche la terra di Somma, antecedentemente appartenuta alla madre, e fu investita dello stesso titolo da re Roberto nel 1333 e di cui si ha notizia di una riconferma nel 1338.

Tra le prime operazioni del suo governo vi è la nomina del giudice Giovanni de Venuto, come suo vicario in Somma.

Il suo attaccamento e la preferenza per la cittadina vesuviana, già prediletta dai suoi antenati, sono testimoniati da vari eventi.

In occasione della venuta nel Regno di Napoli della suocera, Elisabetta d'Ungheria, inviò a Somma il vasellame d'argento della regia corte, ma in una piazza di Napoli e poi a Resina il carico vbo ne completamente rapinato da audaci ladri senza che si riuscisse ad identificarli.

Fatta accorta da questo episodio nello spedire, sempre a Somma, la sua corona grande questa volta vi assegnò una consistente scorta e così l'incontro tra le regine nel sontuoso palazzo della Starza Regina avvenne con il consueto fasto nell'ordinario ceremoniale regale.

L'arrivo della sovrana d'Ungheria, nel luglio del 1343, impressiona enormemente il semplice popolo sommese che assiste compatto ed attonito al passaggio del corteo composto da un seguito di circa quattrocento persone e da un carico d'oro e d'argento.

Elisabetta accolta festosamente ascoltò prima la messa e poi lasciò una lauta offerta.

I colloqui nel palazzo di Somma dovettero certamente avere come argomento l'ambito riconoscimento del marito di Giovanna alla nomina di effettivo re di Napoli, ciò che certamente fu promesso, ma che non era nelle intenzioni di concedersi.

E forse furono proprio le pretese esagerate in tal senso che spinsero Giovanna ad approvare, anche se non vi partecipò di fatto, la congiura che doveva condurre a morte Andrea nel convento di San Pietro a Maiella di Aversa.

Proprio per evidenziare poi la sua estraneità all'assassinio fece arrestare i presunti congiurati che, torturati barbaramente, vennero concessi in potere del popolo inferocito che per le strade di Napoli inflisse loro le più terribili mutilazioni.

Ma il fratello dell'ucciso, Luigi d'Ungheria, non è soddisfatto e marcia contro il Regno di Na-

poli invadendolo con il suo esercito e costringendo Giovanna a riparare in Provenza, da dove nel 1348 concede il governo di Somma a Cristoforo di Costanzo, già nominato regio familiare.

Quest'ultimo, apprendiamo dai Registri Angioini, successivamente nel suo feudo di Somma fece costruire una torre, che poi i suoi discendenti abbatterono per costruire nello stesso luogo "case palaziate".

A sua volta Somma dimostra il suo attaccamento per la regina opponendosi all'invasore chiudendo le sue porte e sacrificando i suoi uomini.

Rivediamo gli eventi nelle pagine ovviamente tradotte del "Chronicon de rebus in Apulia gestis" del cronista Domenico di Gravina, che, fautore degli ungheresi, gratificò i sommesi dell'appellativo di "soliti malandrini".

"Il comandante ordinò di radunare un grande esercito — da C. Greco. Fasti di Somma —

animali ed i loro averi furono riservati quale preda degli unghiari."

Ma già precedentemente, nel 1344, Giovanna si era occupata, anche se indirettamente di Somma concedendo il titolo di "regi familiari" alla famiglia degli Spinelli di Somma, e nel 1345 aveva nominato Bartolomeo Caracciolo, detto Carafa, rettore della reale chiesa di S. Lucia sita nel castello in alto sulla dorsale del monte, ove successivamente, nel 1346 troviamo come castellano Arnaldo Villanova.

Né aveva tralasciato di fare donativi della sua proprietà in Somma alla sua nutrice Filippa di Catania, concedendole in feudo la starza di duecento moggia sita nella parte più a valle, che tuttora conserva la denominazione di Masseria Madama Fileppa.

E altri nobili dei sedili di Napoli, spesso al seguito della regina, possedevano beni nella nostra cittadina, ricordati in una pergamena sono:



Presunto ritratto di Giovanna I

da un affresco della chiesa dell'Incoronata

per mandarlo al re in Aversa. Passando sotto la montagna di Somma, giunse alla terra di Ottajano e, poiché non gli fu posto nessun ostacolo, non fece alcun danno. Poi, avanzando, giunse a Somma, la trovò ben trincerata e custodita da moltissimi armigeri: c'erano, altre ai cittadini del luogo, settanta e più uomini dei soliti malandrini arruolati e messi alla custodia della città...

Allora tutto il suddetto esercito entrò ostile nella terra di Somma e, messi in fuga tutti i nemici, corre qua e là per la terra e la mette a sacco e cattura e traduce gli uomini, che incontrava sia feriti che vivi. Vi fu una grande strage di cose a causa dell'esercito che invase soprattutto i vigneti, devastandoli: viti greche e latine furono senza misericordia distrutte per colpa dei padroni che vollero combattere con un sì grande esercito al suo passaggio. E in verità, come potetti stimare, morirono nel conflitto più di settanta uomini di quella terra e altrettanti furono portati via prigionieri. Gli

Landolphus Minutulus dictus sclavus, Philippus de Ughot, Joannes Caraczolus filius dom. Delfinae, Petrus Pignatellus e Jacobus de Costantio.

E ancora Somma ritorna nelle trattative contro Giovanna.

Carlo di Durazzo, per impossessarsi del Regno promessogli patteggia la città di Somma ed altri feudi con Urbano VI, promettendola al nipote di quest'ultimo, Francesco Prignatao in cambio dell'investitura del regno.

Il nuovo pretendente al trono con un forte esercito da Cimtile e Nola, per la strada di Mairigliano e Somma, nel luglio del 1381, entra in Napoli assediando per più di un mese Giovanna, che alla fine è costretta a capitolare e a darsi nelle mani del vincitore, che implacabile decreta la sua morte, nel castello di Muro, facendola soffocare con un cuscino nel maggio del 1382.

Raffaele D'Avino

'O RE/CAVALLO

Ermeneutica

La fiaba che proponiamo non è prodotto di creazione individuale; è un relitto di interesse antropologico, approdato all'oralità dell'oggi con messaggi simbolici non tutti decifrabili.

Il racconto ha attraversato molti secoli arricchendosi di generazione in generazione o impoverendosi...

Il testo finale risulta da svariate ed impensabili sovrapposizioni ed aggiunte 'individuali'. Le virgolette servono ad evidenziare che l'apporto del narratore è innegabile e la storia alla fine sarà il risultato delle sue abilità combinatorie di tasselli diversi di una numerosa serie di fiabe, che sono comunque strumentali all'orditura profonda del racconto.

Il narratore è infatti pienamente inserito nel gruppo e rappresenta il cantore dell'immaginario collettivo. Egli è completamente integrato nella struttura socio-economica e nelle griglie di valori della comunità; quindi nel racconto si fa interprete di sogni e di esigenze esistenziali dei singoli di cui condivide la vita.

Anche inconsciamente, quindi, egli rappresenta la struttura sociale che lo esprime e le tensioni della comunità, oltre che le attività ludiche, che non sono da trascurare in molta parte dei racconti a noi più vicini.

Questo rapsodo, attingendo ai racconti dei padri, costruisce cavalieri, armi e bufere nel brillo degli occhi incantati di gente semplice.

Il suo racconto non sarà mai di pura invenzione, ma funzionale all'essere di quel gruppo, formatosi nel correre dei millenni e delle vicende, prima biologiche e naturali, poi storiche.

Certo una fiaba, del genere di quella riprodotta qui di seguito, non appartiene a nessuno e appartiene a tutti e, come patrimonio di un'umanità metamorfica, noi abbiamo voluto testimoniare l'ansito e la gioia.

Dopo questa breve premessa sulla natura della fiaba riportata, che giustifica la pubblicazione in questa rivista, osserviamo quali simboli si nascondono dietro la trama del racconto, anche se questo tipo di analisi e di interpretazione è superato dalle più recenti correnti dottrinarie, che, distaccandosi dall'ermeneutica antropologica e psicoanalitica, sono impegnate nella ricerca delle origini geografiche, della diffusione sul globo, delle varianti.

Questa fiaba inizia con una coppia senza figli perché la regina è sterile — motivo comune a molti inizi di racconto. — Tale coppia è improduttiva nella comunità: i figli sono la Provvidenza della casa — recita un detto paesano. —

Compressione del lungo desiderio e preghiera, richiesta anche di un figlio cavallo. È la cosiddetta "carne servaggia", che riverbera d'arcane modularità sacre. Non è l'unico esempio di teriomorfismo nei racconti sommessi: molte storie di spiriti parlano di fantastiche metamorfosi ed il legame col mondo dei morti è, conseguente anche alle credenze che sono proprio i defunti i promotori delle nascite, come presso molte culture 'primitive'.

Le prime spose vengono uccise dal mostro dopo aver girato nel labirinto del palazzo. Questo ci ricorda la storia del Minotauro, il sacrificio delle Ateniesi, il filo di Arianna.

Solo una principessa supera la prova della notte. È una iniziazione al matrimonio, al cambio di stato che esso rappresenta.

Il cavallo smette il mantello ed il principe diviene di notte un buon cristiano. Si ha un rovesciamento dei simboli ctonio-solari e dei termini sessuali. Infatti il cavallo è il simbolo solare (vedi il mito di Fetonte), ma anche ctonio per essere psicopompo. Esso è simbolo di dirompente sessualità nel talamo notturno e nunziale, ma qui il mostro si trasforma in cristiano.

In lettura diacronica notiamo che i rituali predionisiaci greci prevedevano nel cavallo il massimo dell'offerta sacrificale — ciò era vero in tutte le culture indoeuropee. — La pelle del cavallo era indossata dal sacerdote forse ad indicare una rinascita, ad assumere le forze cosmiche degli antenati, che un tempo erano inumati avvolti in pelli animali in posizione fetale per un ritorno all'utero di terra.

La fiaba insegna anche che gli sposi debbono essere della stessa condizione sociale: è infatti una principessa che sposa il principe-cavallo.

La ragazza riesce a carpire il segreto dell'incantesimo per rompere il quale occorre navigare per sette anni e poi bruciare il mantello in mezzo al mare. Ovviamente i soldati fannulloni non aspettano il compimento del settimo anno ed il principe-cavallo, che è dotato di superiori facoltà, per il suo legame col mondo predivino, avverte la non puntuale esecuzione del rituale e si trasforma — con una stupenda immagine — in uccello di vetro e scompare.

Il mantello di cavallo in questo caso ha funzionato come altra anima del principe, che solo un viaggio ciclico (sette anni) può trasformare.

La ragazza si deve sbarcare ad altre prove. Dorme sugli alberi; sotto una quercia arrivano due spiriti adiutori, un gatto e una gatta — ripetizione del simbolismo teriomorfo —. Li sacrifica e si presenta al castello, sotto forma di 'medico nuovo', dov'è 'prigioniero' il principe, malato di scaglie di vetro.

La trasformazione della principessa catalizza la guarigione del principe. Le scaglie di vetro sul corpo possono significare la macerazione sessuale del paziente 'selvaggio', che solo il 'medico nuovo' può lenire.

Ritroviamo in questa fiaba il più antico motivo dello sposo che non può essere visto nelle sue sembianze umane, motivo già presente nel mito di "Amore e Psiche" (2).

Il principe-animale è uno dei personaggi più diffusi nella favolistica italiana: c'è la versione con il re-porco in Piemonte (3); in Dalmazia (4); in Emilia (5); in Toscana (6); in Umbria (7); nelle Marche (8); in Abruzzo (9); in Sicilia (10).

In Campania (11), in Sicilia, in Toscana, in Calabria c'è anche una versione con un re-serpente.

Un re-orso si trova in Toscana; re-corvo in Lombardia e nel Veneto.

Poi ci sono anche re-rospi, ragni, granchi o draghi.

La struttura narrativa di questa fiaba ripete quella de "Il re serpente" della raccolta di Italo Calvino, "Fiabe Italiane" (14), con integrazione e aggiunta di altri motivi.

In Italia complessivamente, oltre Apuleio e Basile, si conoscono una sessantina di varianti orali.

In un'altra fiaba, «O cunto d' a cappuccia» (15), raccolta da Roberto De Simone a Somma Vesuviana e raccontata da Rosalia Terraferma, il principe ha le sembianze di un cagnolino.

Per quanto riguarda la sua diffusione al di fuori dei confini italiani troviamo che essa è largamente conosciuta e ripetuta, sì che diviene ar-

duo individuare una zona di origine, né si può ritenere la forma classica riprodotta da Apuleio in "Amore e Psiche" alla base di quest'ampia diffusione.

La struttura del racconto è imparentata con molte altre storie di ragazze che devono sposare mariti animali. La ricerca del marito perduto; per giunta, corrisponde in molti particolari con le fiabe contenenti la ricerca della moglie perduta, con intervento di vecchie (spiriti), doni magici e superamento di prove (16).

Un altro elemento da non sottovalutare è il carattere soprannaturale dello sposo e la rottura del tabù che consente di liberare il mostro dall'incantesimo.

La fiaba è stata conosciuta negli ambiti letterari per quasi due millenni. La si racconta in ogni parte dell'Europa, ma è popolare soprattutto nella metà occidentale del continente.

Poche versioni sono presenti in India e nel Vicino Oriente.

Tra i popoli 'primitivi' è stata raccolta in Nuovo Messico, nel Missouri e nella Giamaica.

Nei racconti degli indiani del Nordamerica il matrimonio di uomini con animali si ritrova molto spesso (17).

Antti Aarne e Stith Thompson nell'«Indice dei tipi di fiabe» la sisteman nel secondo gruppo, tra le «Fiabe popolari comuni», dopo le «Fiabe degli animali» e le assegnano il n°425.

Racconti simili si hanno anche nei tipi 426, 428, 430, 431, 433a, 433b, 440, 441, dove tutti i principi sono sotto incantesimo e sono liberati dalla sposa.

I motivi dello sposo animale, della sua trasformazione notturna e del segreto dell'incantesimo, del bruciare la pelle, delle dure prove da superare da parte di entrambi i giovani, tanto ricorrenti in ogni angolo della terra, accendono in noi l'insoluto dubbio-piacere dell'impossibilità di individuare l'area ed il tempo della nascita e le cause che hanno generato il racconto ancorato anche ed ancora alle bocche di Somma e di approdare al luogo-favola che è l'inconscio collettivo.

Angelo Di Mauro

NOTE

- 1) Una goccia d'acqua fissa rompe anche il marmo più duro.
- 2) Apuleio, *Asino d'oro*, II sec. d.C.
Tegethoff E., *Studien zum Marchentypus von Amor und Psyche*, Bonn e Leipzig, 1909
- 3) Straparola, *Piacevoli notti*, Venezia, sec. XVI.
- 4) Forster R., *Fiabe popolari dalmate*, Palermo 1891.
- 5) Coronedi-Berti C., *Novelle popolari bolognesi*, Bologna 1874.
- 6) Imbriani V., *La novellaia fiorentina*.
- 7) Prato S., *Quattro novelline popolari livornesi*, Spoleto 1880.
- 8) Gianandrea A., *Novelline e fiabe popolari marchigiane*, Jesi 1878.
- 9) De Nino A., *Usi e costumi abruzzesi*, Firenze 1883.

- 10) Gozembach L., *Sicilianische Märchen*, Leipzig 1870.
- 11) Corazzini F., *I componenti minori...*, Benevento 1877.
Amalfi G., *XVI conti in dialetto di Avellino*, Napoli 1893.
D'Amato A., *Cunti irpini*.
- 12) Di Francia Letterario, *Fiabe e novelle calabresi*, Napoli 1931.
Lombardi Satriani R., *Racconti popolari calabresi*, Napoli 1953.
- 13) Pitré, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Palermo 1875.
- 14) Calvino I., *Fiabe Italiane*, Torino 1956, pag. 588.
- 15) De Simone R., *Racconti e storie per i 12 giorni di Natale*, pag. 86.
- 16) Stith Thompson, *La fiaba nella tradizione popolare*, Milano 1979, pag. 147 e segg.
- 17) Ibidem, pag. 486 e segg. Questo motivo è classificato nell'«Indice dei Motivi» al n° B 611.3 e D 271.3.

*Lezione originale di Ascolese Francesca
da Rione Trieste*

Na vota 'nce stevene nu rre e na riggina; nun tene-
vène figlie.

Allora sta riggina tante pregava, e riceve accussì:
"Ma manneme nu figlie, roppe ch'è nu cavallo".

Piglie s'aveve accattà stu figlia, s'accattaje propete
nu cavallo.

Crisceve crisceve stu cavallo, c'avettero fà 'a stan-
za apposta cu' a mangiatora, ché era cavallo.

Se facette giovane, accumminciaje a scaucià 'o ca-
vallo, se vuleve 'nzurà. Sfravecave 'a mangiatora, ciam-
piave 'nterra, faceva 'e fosse.

Iette 'o rre mannava a chiammà 'a riggina: "E
comme hamma fa" — riceva cu' a serva.

"Nuje simme rignante, — ricevano — mo' ce man-
namme a piglià 'a figlia d' o tale e tale, ch'era cafone".

Mannaiene a piglià, rice: "Te vo' 'a riggina llà, te
vo su' maestà".

"Mo' che va truvienne 'a me?" — riceva chesta.

"Ha ditte ca viene nu mumente llà". Chella aveva
mannato 'e surdate p' a piglià.

Iette llà, ricette: "Su' maestà, che vulite?"

Rice: "Siente, je tengo nu figlio d' o mio, t' o vo-
glia rà".

"Ma comm' e possibile, — riceve jessa — je songo
na..." — pensava — "chesta me vo' rà 'o figlio". "E 'o fi-
glio vuosto addò stà?"

Rice: "Chille è ghiuto a caccia!"

Allora magnavene, vevettene, quanno fuie a rophe,
a parte d' a sera ricette: "Siente, te voglio purtà ve-
renne tutt' o palazzo mio".

'A na part'asceva, 'a n'ata traseva; Iette a fernì din-
t' a stalla addò steve 'o cavallo. 'A vuttave a rinte e ri-
cette: "Chist'è maritetel!"

'A chiurette a rinte.

Allora isse quanne fuie a matina, ricette accussì:
"Tuo padre che arte fa?" Rice (*la ragazza*): "Mio padre
è ora che sta già a lavoro".

"Ah, patre ingrato" — ricett'isse — Aizave 'e ciampé
e a' ccerette.

Quanne fuie 'a matina, a primma matina 'a serva
facette 'o cafè, iette e c' o purtaie. Ietta a verè e 'a tru-
vaie accisa.

Turnave arrete n'ata vota cu' o cafè mano. "Uh,
Maronna, chill' a 'ccisa" — ricette 'mbacci' a riggina.

"Nuje ricimme che c'hamme mannat' a figlia, a
nuie che 'nce fa, simme rignante"; — rispunnette 'a
riggina.

Chiste stette n'atu poco, n'ata vota 'ndunghete
'ndanghete, se mettette a caucià.

"E comme hamma fa, a chi c'hamme mannà?" (*fa-
cevano tra loro*). "Mo' ce mannamme a piglià na figlia
'e uno 'mpiegato".

'A purtavene. Quanna fuie 'a matina, rice: "Faie
mo' che ore iè?" — Rice: "Mio patre sta già a lavoro".

"Ah patre ingrate!" — Aizave 'e ciampé e acerette
a chell'ata.

'A severa turnae a ghi' a purtà 'o cafè e a truvaie
accisa. Rice: "E mo' comm' 'hamme fa?"

Rice: "Mo' mannamme a piglià 'a figlia d' otale ri-
gnante".

Testo in lingua di Angelo Di Mauro

C'è ancora oggi, laggiù nell'altrove, un re e
una regina senza bambini.

Prega la regina tutti i giorni per avere un fi-
glio, foss'anche un cavallo.

Si sa come vanno queste cose, «o muollo
rompe 'o tuosto» (1), qualche buonanima inter-
cede e la regina si trova con un bel pancione
gonfio a rimirarsi.

Quel fagottino se lo crescono con gli occhi e
le carezze. La rotondità è interrotta di tanto in
tanto da poderosi calci che accendono di meravi-
glia le facce dei regnanti.

Nasce proprio un puledro.

Il paese, già incline a vivere di racconti fan-
tastici, di maldicenze e di pettegolezzi, non deve
assolutamente sapere. Gli alloggi reali vengono
modificati per consentire al principe puledro di
scorazzare come meglio crede: un figlio è sempre
un figlio.

Il principe cresce di luce propria, è inconte-
nibile; i confini del palazzo gli si stringono ad-
dosso con l'esplosione del poderoso corpo equi-
no. Una divinità solare si era compiaciuta nel
suo mantello; ma è pur sempre un cavallo.

Per chetare la sua frenesia e quelle narici
sempre dilatate, per dare un erede al trono, si
pensa a dargli moglie sperando in un miracolo.

Su consiglio di una serva — si sa che i dome-
stici non stanno mai al loro posto — gli portano
nella stalla la figlia di un contadino, dopo averla
incantata con un giro nel lusso delle molte stan-
ze della reggia e dopo un pranzo da fiaba.

"Questo è tuo marito" — sono le ultime pa-
role che la spaventata ragazza ha sentito. Poi le
mandate della pesante serratura l'hanno resa
prigioniera di un destino stretto stretto.

Ma la notte porta sogni e sorprese ed infatti
il cavallo, chissà per quale incantesimo, si scio-
glie dal grande manto e si intenerisce in una
provvida creatura umana.

Ma la notte è anche breve per chi deve morire.

La ragazza non ha avuto il tempo di capire e
quando il principe, chiuso in un enigmatico so-
spiro, le chiede l'ora, lei risponde: "A quest'ora
mio padre è già al lavoro". — rivelando il mestie-
re del padre.

Era sempre stata attenta ai consigli del pa-
dre nel governare asini e cavalli, ma questa notte
non le servono ed uno zoccolo le si stampa sulla
fronte mandandola all'altro mondo.

Lo sposo, sebbene cavallo, pretende una
sposa di alto lignaggio.

Si sa come vanno queste cose, della contadi-
nella neppure una traccia, è come se non fosse
mai esistita.

Era nu piccule regno. Allora mannaiene a piglià a chesta. Quanne fuie 'a matina, penzanne ch'accereva pure a chell'ata, 'a serva purtaie una tazza 'e cafè invece 'e roie.

Chill' 'a matina ricette accussi: "Faie ca mo' che ora iè?"

"Mio padre sta ancora a letto". — Rispuvette 'a principessa. — Allora nun 'a 'ccerette.

('A serva) iette cu' una tazza 'e cafè; iette e a truvare viva, se turnaie arrete, tutta priata, add' a riggina.

Rice: "Chella sta bbona, è viva? Nun 'a 'ccisa".

Subbete facettene 'o cafè, c' o purtavene e steveve comme marite e mugliera, pecché chillo a sera addeventava cristiano, a matina addeventava cavallo.

Allora — sapite — come ca sule a chillu figlio te neva, 'a riggina se vuleva bene cu' sta nora. Riceve accussi: "Sfruguleile, pe' vverè che 'nce vo' p' o fa' addeventà sempre cristiano".

Il principe cavallo è sempre smanioso; lunghi brividi corrono sul lucido mantello.

Gli si offre un'altra giovane fanciulla, figlia di un impiegato. La sua sorte non può essere diversa da quella della contadinella.

Quando invece nella stalla del frenetico principe giunge la figlia di un re di un regno vicino, la notte passa tranquilla. Nessun vento scompongla le dolci aure d'amore che hanno trasformato la stalla nell'angolo più profumato del mondo.

L'incanto della principessa è grande e le notti troppo brevi.

Su suggerimento della regina la ragazza prova a sondare l'arcano inghippo che lega il marito al cavallo.



Allora chesta auberrett' a socra e domandava sempe. — "Nuie vulesseme ca tu a matina nunte mettisse stu mante 'ncuollo, — rice — addeventasse cristiano".

Rice: "Nun t' o pozzo ricere! Si o dico i' moro".

"Ih, tu muore!" — Facette 'a principessa. — Tante facette c' o dicette. "Saie che 'nce vo'? Quanne je ror me, m'hanne arrubbà stu manto. Po' hanna i' sett'anne pe' mare, juste sett'anne, se 'nce manca na jurnata 'e sett'anne je nun c'esiste cchiù. Hanna piglià o manto e l'hanna brucià miez' o mare, cu sett'anne 'e cammine."

Rice ('a sposa): "E nuie 'o facimme, prucuramme na nave..."

Si sa come vanno queste cose, l'amore sciolgie i lacci del cuore e il principe rivela che solo rubandogli il manto, mentre dorme, egli potrà ridiventare uomo anche di giorno.

"Il mantello però dovrà essere allontanato da me con un viaggio per mare che duri sette anni, né un giorno in meno, né un giorno in più, altrimenti morirò; in mezzo al mare lo dovrete bruciare". — Si confida il principe.

Ma i soldati delle fiabe si sa come sono e dopo un viaggio di poco inferiore a sette anni, convinti che comunque nessuno li può vedere e

Pigliaiene na nave cu' tutto chelle che 'nce vuleva pe' camminà, pe' mannà sti suldate.

Nun sacce, na jurnata, duie juorne, quante ce mancava pe' fa' e sett'anne; ('e surdate) rice: "Cha capsite, ra ccà, chiste sente 'o fiete llà quann'abbruciamme! Mo' appicciame mo', chest'atu poco ca 'nce vo'."

Iettene e appicciavene 'o cuoio d' o cavallo.

Appicciann' o pielle, 'o principe sentette 'a puzza. Rumpette tutt' e llastreche e fuiette comme a n'aucielo. Fuiette e chi 'o ssape addo' iette a fernì, passate 'e bosche.

Allore ricette iessa: "Comm'haggia fà mo'. Mo'..." (Isse aveve pure ritte: "E pe me salvà a me, prepara sette pare 'e scarpe 'e fierre; quann'è strutto l'urdemo pare 'e scarpe 'e fierre me truove a me"). Allora a sposa ricette 'mbacci' a socra: "Rateme 'a benerizone". Se facette e sette pare 'e scarpe 'e fierro e se partette p' a sventura.

Iette p' o truvà. Truvave nu certe posto: (a sposa) se ieve a cuccà 'ncopp' e cerquele dint' e bosche.

Quanne steve p'arrivà, sott'a na cerquele se mettene nu vattone e na micia.

Allora chessa se lamentava: "Ah! Ah!"

"Cher'è, nèh, cummà?" ricevène 'o micio e 'a micia.

(A principessa) Ah! Ah! che ne saie tu ch'è succeso?"

"Ma ch'è succeso? Chigg' è che t'allammiente?"
"Ah! E si 'o diche more io e muore tu".

E ghamme, e dille dint'a stu bosco chi vuò ca ce sente?"

Piglie chesta e dice: "O figlio d' o re se n'è fujuto, sta dint' o palazzo tale e tale, sta pe' muri, p' o salvà ce vo' a capa vostra vulluta dint'a nu pignato e po' l'hamma lavà dint'a chell'acqua llà". — Pecché (isso) teneva tutt' o o bbrite pe' cuollo, po'.

Essa ca ieve vestuta 'a rignante teneve sempe 'a spada 'ncuollo. Iette e s'addurmettene 'o micio e 'a micia llà sotto. Scennette pesele pesele (a sposa) e taglia've 'a cape a tutt' e due.

Allora e mmuzzave 'a cape, 'e pigliave e s'encartucciae e se ne iette. Chille po' avevano ritte a qualu palazzo steve stu re-cavallo ch'aleve fuiuto.

Iette, se mettette llà sotto, e ghieve alluccanno: "O miereche nuovo, 'o miereche nuovo!"

S'affacciavano chelle ch' o tenevano, ca se n'aleve fuiuto stu cavallo — e dicettene accussi: "hamme fatte verè a tanta miereche, mo' passa nu miereche nuovo, mo' o facimme verè pure a chiss'ato!"

"E chiammele e facimmele verè".

O verette e ricette: "Sentite! Chisse sta bbuono, però m'hate rà na stanza sole a me (*la sposa travestita*) e a isse".

"Mbèh, hamme rà a stanza sole a essa e a isse; 'o fa sta bbuono" — ricene (alla corte).

C' a ranne, po': (*'a sposa-miereche*) — "M'hate rà 'o pignato,... m'hate rà cheste, chell'ate".

Mettette a bollere sti doie cap'e mice. Quanne 'o lavave se n'ascette tutt' o brito da cuoll'a isso. E stette buono.

E rimanettene insieme marite e mugliere, cunten-te e felice.

sentire, senza cura provvedono ad eseguire gli ordini ricevuti.

Ma il principe, ancora cavallo, per chissà quale magia sente il puzzo della sua pelle bruciare ed impazzisce dal dolore.

Corre in soffitta e si slancia oltre le barriere di cristalli e d'ori del suo castello fatato.

Il suo corpo ricoperto di luminose scaglie di vetro prende il volo e scompare nel cielo.

Alla principessa addolorata ritornano in mente altre profetiche parole del principe: "Se vorrai salvarmi, prepara sette paia di scarpe di ferro e consumale tutte nel cercarmi. Solo così mi troverai".

La ragazza si carica di un grande bagaglio di paure e parte. Attraverso boschi e pianure, valli e monti, come s'usa in queste circostanze. Dorme sugli alberi e vive di stenti.

Una notte, su una vecchia quercia, adagiata su un ramo stanca, come nelle braccia di una vecchia madre, si lamenta dell'ingrata sorte, quando si sente interrogare da una vocina aliena: "Perché ti lamenti, bella fanciulla?"

"È una storia lunga e certo non mi credereste se ve la raccontassi" — risponde la ragazza cercando con gli occhi nel buio la fonte di quella voce che le sembra amica.

Due gatti si sono fermati per la notte a riposare sotto la stessa quercia. La gatta, impietosita dai lamenti che cadono dai rami, s'è mossa a benevolenza e s'è offerta insieme al compagno di aiutare la bella fanciulla.

La principessa, molto dimessamente, rivela loro che solo tagliando ad essi le teste e bollendole in un'acqua che deve servire a lavare il principe spezzerebbe le catene dell'incantesimo che travaglia la sua vita.

Salta dall'albero, sguaina la spada e stacca le teste ai due gatti.

Ormai l'ultimo paia di scarpe è consumato e all'orizzonte già si profila un castello in cui è prigioniero e malato il principe sposo.

"Il medico nuovo! Il medico nuovo!" — grida la fanciulla sotto le mura.

Le persone che da anni hanno perso il sonno alla ricerca di un rimedio che liberi il principe dalle scaglie di vetro confiscate nella pelle, vanno incontro alla ragazza e la invitano a provare i suoi rimedi nuovi.

Rimasta sola con il principe, fa bollire le teste dei gatti e prepara un bagno fumante. Il principe, che ad ogni passo soffre le pene di un inferno di vetri rotti, entra tra mille lamenti e ne esce sorridente e redento.

Abbracci e fusa e ritorno alla casa paterna, dove gli anni ed i giorni felici non si fanno più contare.

IL SERVIZIO DELL'OROLOGIO PUBBLICO IN SOMMA

L'orologio dei primi albori dell'umanità fu certamente il firmamento.

Dai periodi della rotazione diurna della terra e della sua evoluzione intorno al sole risultano gli elementi da cui sono ricavate le unità di misura del tempo: il giorno e l'anno.

L'esistenza e l'attività dei popoli primitivi venivano scanditi da questo immenso orologio celeste.

"Più tardi alcune cime e specialmente certe rupi costituirono veri e propri quadranti solari."

Ma l'uomo non tardò a passare dalla cronometria naturale a quella artificiale e l'evoluzione dell'orologio meccanico, quello elettrico, quello a quarzo e quello atomico costituiscono le tappe più significative conseguite dall'uomo nel perfezionamento della macchina misuratrice del tempo.

La moderna industria dell'orologio nasce intorno alla metà del sec. XVI e si espande rapidamente in tutta l'Europa. Nel XIX secolo si afferma vigorosamente anche negli Stati Uniti e nel Giappone.

Orologi di tutti i tipi e di tutte le dimensioni, artistici e non, costosi e meno costosi, invasero il mercato mondiale.

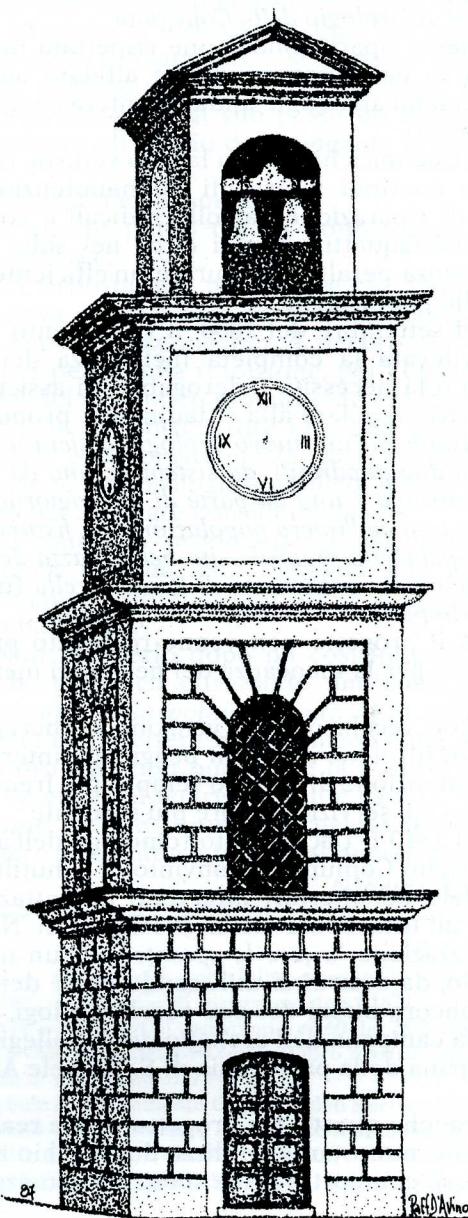
Nel 1400 e nel 1500 ha grande diffusione l'orologio da campanile e da torre per uso pubblico sia nelle grandi città che nei piccoli comuni. Come bene privato rimane per lungo tempo privilegio dei nobili, degli ecclesiastici di alto rango e dei ricchi borghesi. Il popolo minuto e la piccola borghesia deve accontentarsi dell'orologio comunale: quello del campanile che scandisce le ore con i rintocchi di una campana.

Più tardi fa la sua comparsa il "quadrante" (disco orario) visibile. Nasce così *"il servizio pubblico del tempo"* con spesa a carico dell'Università cittadina.

La legge organica sull'Amministrazione Civile del 12 dicembre 1816, n° 570 include tra le spese ordinarie dei comuni quella per il *"regolatore del pubblici orologio"* (art. 211) e stabilisce che il salario di questi non poteva superare i 12 ducati annui (art. 227).

Un documento contabile, datato 29 novembre 1627, rinvenuto nell'Archivio Comunale, attesta che nella città di Somma vi erano due orologi pubblici; uno installato sul campanile della chiesa di San Domenico — quartiere Prigliano — e l'altro sulla chiesa Collegiata, ubicata nella parte alta del quartiere Murato.

Dallo stesso documento risulta anche che l'Università di Somma sosteneva una spesa (obbligatoria) di 12 ducati all'anno per due persone



Torre dell'orologio in piazza.

che avevano l'incarico di accomodare e regolare i due *"orologij"*.

Analoga spesa si riscontra negli "Stati di esiti" del sec. XVIII e XIX, sotto la voce *"regolatore dell'orologio"*.

Detta spesa si mantiene costante sui dieci ducati all'anno dall'inizio del settecento a tutto il 1860. Con l'entrata in vigore della lira italiana

nelle Province Meridionali (Decr. Dittoriale del 25 settembre 1860) la paga annua del regolatore dell'orologio viene fissata in lire 42,50 e, a partire dal 1880, in lire 60.

Un documento di spesa del 1791 specifica la ripartizione dei dieci ducati fra i due addetti alla manutenzione degli orologi. Sette ducati venivano pagati alla persona che "caricava l'orologio di San Domenico (m.^o Vincenzo Carbone) e tre ducati a Domenico Sorrentino che provvedeva a dare la carica all'orologio della Collegiata."

Questa ripartizione venne rispettata fino all'epoca in cui l'incarico venne affidato ad una sola persona alla quale andava l'intera somma di dieci ducati.

Le due macchine, data la loro vetustà, richiedevano continui interventi di manutenzione e anche di riparazione, talvolta radicali e costose (centottantaquattro ducati circa nel solo anno 1775), senza peraltro assicurare un'efficiente servizio alla popolazione.

Nel settembre del 1800, il Parlamento cittadino, rilevata la completa inefficienza dei due orologi e la necessità inderogabile di assicurare un servizio regolare alla cittadinanza, propose la costruzione di "un nuovo orologio a sfera a ore e quarti a due quadranti, da sistemare uno da parte di settentrione e uno da parte di mezzogiorno, per comodo così dell'intera popolazione, da fissarsi sulla casa palaziata pretorile sita nella piazza del Triufo, oppure sul casamento di Paolo Cirella (ubicato), di rimpetto alla suddetta casa pretorile".

Ma il progetto non venne realizzato principalmente per la mancanza dei necessari mezzi finanziari.

I due vecchi orologi vengono rabberciati e tenuti in funzione alla men peggio; gli interventi di manutenzione diventano sempre più frequenti e costosi e il servizio sempre più scadente.

Nel 1810 il Decurionato (omologo dell'attuale Consiglio Comunale), convinto dell'inutilità di procedere ad ulteriori interventi di riattazione, chiese all'Intendente della Provincia di Napoli l'autorizzazione "a fare lo spesato" per un nuovo orologio, da costruirsi utilizzando parte dei congegni ancora buoni dei due vecchi orologi, compresa la campana dell'orologio della Collegiata e la campana della parrocchia di S. Michele Arcangelo.

Neanche quest'altro progetto venne realizzato perché, nonostante l'utilizzo del vecchio materiale, esso comportava una spesa abbastanza elevata.

Durante il sindacato del marchese Camillo de Curtis (1811-1813) venne decisa l'abolizione definitiva dell'orologio della chiesa Collegiata, reso inservibile dall'eruzione del 1794 e dal terremoto del 1805, e l'ennesima riattazione di quello del campanile di S. Domenico, che comunque non fruttò risultati apprezzabili.

E intanto la popolazione continuava a manifestare la sua insoddisfazione e a chiedere, con insistenza, l'attuazione di un progetto valido e

capace di soddisfare le esigenze di un consistente centro agricolo.

Solamente nel 1819 il sindaco Benedetto Caprile affida a Pasquale Farina, maestro orologiaio in Nola (autore dell'orologio del Seminario e del Palazzo Vescovile), l'incarico di progettare un orologio, a ore e quarti, "profondo palmi quattro e mezzo, alto palmi due e mezzo e lungo altrettanto, composto di tutto di pezzi nuovi e con il quadrante a sfera del vecchio orologio", da installarsi sul campanile di S. Domenico al posto di quello esistente. La suoneria della nuova macchina, da ubicarsi alla sommità del campanile, doveva essere realizzata utilizzando la campana della Collegiata, che avrebbe suonato le ore, e quella della chiesa della Pace, di proprietà comunale, che avrebbe suonato i quarti di ora. L'opera complessiva veniva a costare circa 180 ducati.

Questo progetto però non incontra il favore dell'Intendente della Provincia, che lo trova anti-economico e poco vantaggioso per la comunità. Affida quindi al professore orologiaio di Napoli, Pietro Uggia, e al macchinista Gaetano Coppola l'incarico di redigere un nuovo progetto secondo le tecniche più avanzate.

La nuova macchina, valutata 500 ducati, doveva essere installata entro sei mesi dall'affidamento dell'incarico. Il costruttore avrebbe ricevuto cento ducati alla stipula del contratto e gli altri quattrocento ducati in due anni, a rate uguali decorrenti dalla consegna dell'orologio con l'interesse a scalare del 7%.

Il Decurionato mostrò di non gradire l'interferenza del capo della Provincia e con pretesti vari, anche di natura finanziaria, lasciò cadere l'iniziativa.

Il sindaco Ignazio Feola, nel 1825, affronta nuovamente il problema e, forte del voto unanime del Decurionato, chiede all'Intendente l'autorizzazione per edificare finalmente il nuovo orologio, per il quale era stata prevista altresì la spesa di 500 ducati nello "stato di variazione".

Questa volta Autorità locali e Autorità provinciali concordano di affidare l'incarico nuovamente al sig. Pietro Uggia.

Il tecnico, a seguito di sopralluogo dichiara il campanile di S. Domenico non idoneo ad accogliere il nuovo orologio perché: 1°) "È antico e cadente; 2°) Il suono delle due grosse campane comprometterebbe il regolare corso della nuova macchina; 3°) È un sito non elevato e quindi non visibile da tutto il territorio comunale. (sic!).

Giudica invece luogo adatto ove a far sorgere un edificio per il nuovo orologio, la piazza del mercato perché "centrale ed elevato".

Viene perciò deciso di erigere in questa piazza un'apposita torre, il cui progetto è redatto dall'arch. Domenico Mazzamauro; il costo dell'opera è valutato in ducati 662 e grani 43.

La realizzazione della macchina dell'orologio, progettata dal sig. Uggia, venne affidata al sommese Pietro D'Alessandro per la somma di ducati 595.

La torre dell'orologio fu costruita dall'appaltatore Gio. Battista Del Giudice di Marigliano, sotto la direzione tecnica del sig. Mazzamauro e la sorveglianza dei decurioni d. Raffaele Brunelli e d. Nicola De Felice.

La torre, completa di orologio, venne ultimata, presumibilmente, nei primi mesi del 1828.

La spesa complessiva risultò essere di ducati 1497 (di cui 902 circa per le sole spese murarie).

La torre dell'orologio di Somma fu anche muta testimone di un'orribile fatto di sangue. Ai suoi piedi, la sera del 9 giugno 1857, veniva colpito a morte, "con premeditazione e agguato", l'avvocato napoletano Camillo Curato, villeggiante e possidente di beni nel comune di Somma.

L'obelisco di piazza Trivio non ebbe vita molto lunga, se è vero quanto risulta annotato su un disegno della torre rinvenuto nella casa di un privato cittadino. Secondo questo documento, scarsamente attendibile, perché non ufficiale, la torre sarebbe stata abbattuta nel marzo del 1875.

Da un accurato esame degli atti dell'Archivio Comunale relativi all'epoca in questione non è stato possibile avere un riscontro ufficiale dell'epoca dell'abbattimento della torre. Anzi permangono forti dubbi perché nei documenti contabili successivi all'anno 1875 viene ancora indicata la spesa per il regolatore dell'orologio. Addirittura il 6 luglio 1880 la Giunta Comunale delibera la spesa di lire 40 per la sostituzione di una ruota d'ottone dell'orologio e per la pulizia dei meccanismi del medesimo.

Tuttavia, è utile rilevare che nella riunione del Consiglio Comunale del 28 marzo 1904 il consigliere D'Avino Baldassarre chiede lo stanziamento in bilancio di un fondo "per l'impianto di un orologio pubblico del Consiglio Comunale del 28 marzo 1904 il consigliere D'Avino Baldassarre chiede lo stanziamento in bilancio di un fondo per l'impianto di un orologio pubblico".

Ma solo dopo circa un decennio dalla fine

degli eventi bellici del 1940-43, e cioè all'inizio del periodo dell'amministrazione De Siervo, viene realizzato un nuovo orologio pubblico, i cui quadranti furono situati uno sulla facciata sud e un altro sulla facciata est dell'antico campanile di San Domenico.

Il sisma del 23 novembre del 1980 blocca nuovamente il moto della macchina. Incredibilmente le lancette dell'orologio, ancora immobili a circa otto anni di distanza segnano l'ora in cui esse all'epoca si fermarono. Uno dei quadranti, quello della facciata sud, è scomparso completamente, insieme ai fari che illuminavano la torre angiona, lasciando al suo posto un grosso buco somigliante all'occhio di un gigante privo di pupilla.

Che spettacolo squallido.

A questo punto c'è da domandarsi perché tanta incuria?

La risposta non può essere che una sola: la mancanza di sensibilità dei responsabili della Città Amministrazione per il decoro della città, per il rispetto della tradizione, per l'estetica e la dignità del più antico monumento cittadino.

E non si venga a dire che, con tanti grossi problemi che opprimono la nostra cittadina, la riattazione dell'orologio pubblico appare troppo esiguo per meritare considerazione.

Al contrario, proprio perché si tratta di un problema minimo, che impegna una modesta spesa e pochi sforzi di fantasia, può essere risolto anche subito.

Non risolverlo dopo un così lungo indugio, sarebbe grave ed oltremodo umiliante per "gli aristocratici della politica locale". Chi non ha la capacità di rimettere in movimento una macchina di orologio non può avere la pretesa di rideizzare la città dal letargo in cui è caduta; né può, in nome di tale pretesa, arrogarsi il diritto di chiedere credibilità e fiducia al popolo sommese.

Giorgio Cocozza

BIBLIOGRAFIA

Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere ed Arti fondata da G. Treccani-Roma 1935, vol. XXV, da pag. 588 a pag. 599.

Encyclopédie Universale Rizzoli-Larousse, Milano 1970, Vol. XI, pag. 65.

Archivio Comunale di Somma Vesuviana:

— "Stato nel quale si ritrova la terra di Somma della Provincia di Terra di Laure conforme alla relazione inviata prima et de due dichiarationi fatte ultimamente dalli sindaci di essa Università delli 29 di 9.bre 1627 et l'altra delli 17 di gennaro 1628..." (manoscritto).

— "Stato di riparto et assegna.to dell'Entrade e gabella dell'Università di Somma". Anno di amministrazione iniziato il 1° settembre 1710 e terminato il 1711."

— "Bilancio dell'introito e degli esiti (...) dell'Università di Somma, per l'anno principiato il 1° settembre 1775 e terminato nella fine di agosto 1776".

— "Conto d'introito ed esito dell'Università di Somma, per l'anno principiato il 1° settembre 1790, e terminato in agosto 1791."

— Stato discusso del 1810 — Progetto di stato discusso per l'anno 1813 — Progetto di stato discusso quinquennale (1823-27) — Rendiconto del Cassiere Comunale del 1825, 1826

e 1843 — Libro della contabilità particolare del Sindaco, anno 1867 — Bilancio di previsione anno 1871 — Libro mastro 1879 — Mandati di pagamento: n° 60 del 25-2-1880; n° 304 del 25-8-1880; n° 93 del 3-3-1886 — Libro mastro e Registro di mandati di pagamento del 1900.

— Verbale del Parlamento Cittadino dell'8 settembre 1800.

— Verbali del Decurionato relativi alle sedute del: 20-10-1809; 7-10-1810; 15-9-1818; 14-3-1819; 8-9-1819; 1-10-1820; 20-2-1825; 29-5-1825; 12-6-1826; 11-11-1827; 24-12-1828; 4-9-1831; 28-2-1832 e 17-5-1832.

— Verbale della Giunta Comunale del 6 luglio 1880.

— Verbale del Consiglio Comunale del 28 marzo 1904.

A.S.N. — Fondo dell'Università di Somma — Atti preparatori del Catasto Onciario, Vol. 2, — "Liquidazione dello Stato dell'Università di Somma in Provincia di Terra di Lavoro dell'anno 1743".

"Discorso pronunciato dall'avv. Giovanni De Falco all'udienza della Gran Corte Criminale di Napoli nella tornata del 25 settembre 1857", Napoli 1858.

Legge Organica sull'Amministrazione Civile del 12 dicembre 1816, n° 570. — Collezione delle Leggi e Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie — Anno 1816, semestre II.

Incontro con FRANCESCO DE SIERVO

È ininterrottamente presente sulla scena politico-amministrativa di Somma Vesuviana da 37 anni. Commissario prefettizio, sindaco, capogruppo DC, segretario DC, accusato di peculato e altri reati vari, sospeso per giudizio pendente, assolto, presidente della USL 29, di nuovo sospeso per giudizio pendente.

Al centro del paese è il commendatore De Siervo; in larghi strati della periferia sommese continua ad essere "o' signurino". Nel bene e nel male è stato tra i maggiori artefici della storia locale degli ultimi 30 anni. È dotato di grande charisma, ha doti di simpatia, è abituato a dire l'ultima parola e se ciò non avviene si scatenano ire, vendette politiche, si elaborano strategie per colpire avversari. Più che gli amici si è sempre scelto il nemico. Francesco De Siervo è tutto quanto ho scritto ma anche capitano del popolo, gerarca, ultimo viceré. Una vita per il potere.

Quando telefono per l'appuntamento è, come sempre, gentilissimo; *"vieni quando vuoi, sono a tua disposizione"*.

L'incontro, in un pomeriggio di fine agosto, avviene presso il suo studio alla fungaia. Un luogo dove si son fatte e rifatte maggioranze di ogni colore politico, dove si sono consumate notti di lunghi coltelli, dove più di un personaggio è entrato papa e ne è uscito cardinale, dove (ancora oggi) gli onorevoli locali si recano per sollecitare alleanze o patti di non belligeranza, dove — nonostante l'astro politico mostri un inesorabile declino — ancora si allungano file di questuanti.

"Io sono nato a Napoli, nel 1921, ma a Somma ci sono da sempre; ogni anno, infatti, vi soggiorno per tre o quattro mesi. Politicamente ci sono dal 23 dicembre 1951, data in cui fui nominato commissario prefettizio e da allora, tranne qualche vacanza, ci sono sempre stato. Grosse difficoltà non ne ho mai avute. Certo, amministrativamente non avevo grosse competenze ma me le sono create. Il mio carattere accentratore mi faceva studiare dettagliatamente ogni problema mentre altri improvvisavano. Poi è sopraggiunta la pratica, l'esperienza, la routine".

In circa 40 anni di storia non si può dire che Somma si rimasta al palo; molte opere si son fatte, molte si sono avviate, molte sono rimaste nel cassetto dei sogni. Il volume dell'esistente è un dato incontrovertibile; non sempre diamantine, però, le procedure che l'hanno caratterizzate.

"Il mio fiore all'occhiello è la scuola. Somma Vesuviana è stato per anni l'unico paese della provincia con scuole a turno unico. Ricordo con orgoglio la definizione che dette l'allora provveditore agli studi di Napoli, nella prima metà degli anni '60: 'una splendida gemma in un magma grigio'.



Ho sempre pensato che per poter amministrare con un popolo educato bisogna finalizzarsi principalmente all'educazione; il cittadino si deve trovare nella scuola meglio che a casa propria. Qualcosa non mi è riuscita appieno: la costruzione di plessi di scuola materna ed elementare nella periferia.

E poi è innegabile lo sviluppo impresso alla viabilità cittadina e rurale, la costruzione della strada per raggiungere S. Maria a Castello, la circumvallazione esterna, la strada di scorrimento interno, oggi via A. Moro. Come non sono da dimenticare le opere di elettrificazione pubblica, l'allacciamento idrico per le zone periferiche, l'apertura della casa comunale all'esterno, attraverso un rapporto quotidiano e costante con gli utenti, con le altre strutture periferiche deputate a legiferare, la disponibilità ad accettare le istanze da qualsiasi parte provenienti".

È vero la scuola è stata sempre un fiore all'occhiello ma per un paese che guarda solo al suo passato. Per una comunità proiettata al futuro le strutture scolastiche si rivelano, oggi, troppo anguste e necessitano della pratica del doppio turno. Ed anche i locali scolastici presi in fitto da privati sono stati, il più delle volte, un prezzo da pagare ad accordi politici che non a soluzioni oculate. Nonostante, infatti, il commendatore De Siervo abbia sempre dichiarato (1) che il

ricorso a privati sia stata un'intuizione tesa al risparmio, alla velocità d'esecuzione ed alla piena rispondenza dei criteri didattici, è nel ricordo di tutti il fitto di locali oscuri e maleodoranti ma di proprietà di politicanti o di mallevadori, la concessione a privati di costruzione di palazzi che, se è vero che ancora oggi ospitano scuole, è anche vero che lo fanno in locali nati per essere (o diventare) civili abitazioni.

Dal punto di vista politico-amministrativo cos'è cambiato in tutti questi anni?

Certamente il rapporto con i partiti. Oggi non esiste la linea di partito; esistono delle personalità, forti o sbiadite, che condizionano ogni operazione e rendono instabile ogni maggioranza. Anche le opposizioni sono legate più alle decisioni dei temporanei emergenti che non al confronto dialogico delle diversità. Ho presieduto giunte con democristiani, liberali e monarchici, giunte monocolori, ma quella che mi ha dato più soddisfazioni, per la coerenza e la serietà, è quella nata alla fine degli anni '50 dall'intesa col PSI e col PCI. All'epoca, infatti, si varò la prima apertura a sinistra, nonostante il voto del segretario politico nazionale Amintore Fanfani e di quello provinciale Paolo Barbi. E poi il rigore politico di esponenti della sinistra quali Gino Auriemma, Gennaro Angrisani, Antonio Converti, Domenico Di Palma, Gennaro Ammendola, non mi permetteva di avanzare proposte che non fossero serie, valide, fruibili dall'intera comunità.

Oggi gli accordi avvengono secondo le necessità con partiti che mutano pelle ed orientamenti a seconda delle stagioni".

Come passa il tempo e con esso si affievolisce la memoria. Quante volte a De Siervo si è imputato di fare accordi fuori dai partiti; quante volte, prima di stilare documenti di intese programmatiche si sono barattate vicepresidenze all'USL 29, deleghe di assessori, altre cose di cui si sa ma non si dice o non si può dimostrare! La storia dei piccoli fatti è sempre più fedele di quelle delle dichiarazioni e delle parole.

Commendatore ma chi sono i suoi santi protettori?

"S. Francesco da Paola che ho, qui, sulla scrivania. In politica non esistono santi protettori. Ho avuto amico Gava, Scotti e qualche altro ma ogni realizzazione è stata sempre e solo mia.

Anche dalle vicende giudiziarie me ne sono uscito da solo. Dal '66 ad oggi la solita persona dalla mente e dalla mano perversa mi manda in tribunale. Nel '66, con 18 capi d'accusa, di cui 5 peculati (nemmeno Al Capone), ne uscii assolto con formula piena. Gli sciacalli si sono buttati sul mio caso sparando cifre faraoniche. La verità è che, stando all'accusa, in 5 anni avrei "guadagnato" 10 milioni da dividere con Chiacchio della tesoreria comunale. Veramente una vergogna!".

Un altro fiore della lunga carriera di Francesco De Siervo è l'ospedale 'APICELLA' di Pollena Trocchia. Da una ventina d'anni ne ha condiviso le sorti, prima come commissario, poi come presidente dell'USL 29. "L'Apicella era un'infiermeria

portata, poi, a dignità d'ospedale. Tutto il personale esistente era un infermiere-barbiere-factotum, un ragioniere, due suore. Oggi ci sono più di 530 dipendenti tra medici, paramedici, personale amministrativo ed ausiliare".

Ma la verità è che sia l'esperienza amministrativa a Somma che quella commissariale e presidenziale a Pollena, puzzano, lontano un miglio, di smaccato clientelismo. Mentre l'ente locale pullula di addetti a servizi inesistenti o non funzionanti, di capi servizio e capi divisione che si macerano nell'organizzazione della giornata, l'ospedale Apicella — al di là del riconoscimento di unica realtà sanitaria presente in un territorio vastissimo — non gode di eccessiva credibilità e perché molti addetti ai servizi sono stati strappati a mansioni che nemmeno da lontano erano affini con la sanità e perché le gerarchie professionali, spesso, si costituiscono per appartenenza ad etnie politiche.

Ma perché De Siervo-clientelismo è un binomio insindibile?

"L'affermazione è, forse, vera. In me non hanno visto tanto l'amministratore quanto il 'potere'. Da me hanno avuto sempre appoggi e favori. D'altra parte io sono stato sempre disponibile verso tutti".

Anche verso i giovani, verso la cultura?

"A 67 anni continuo a sentirmi giovane. Con i giovani non ho mai avuto contrasti né a loro ho mai negato quello che hanno chiesto. Anche il mio successo in politica è una conferma di quanto affermo; mi votano perché non dico no, perché sono aperto, perché accetto il confronto. Anche alle proposte della cultura non mi sono mai sottratto".

E se è vero che c'è un'ampia parte che così si sente rappresentata dal commendatore De Siervo, c'è anche una sparuta minoranza che non accetta questo paternalismo, questo suo voler apparire "super partes" per essere "sola pars". Certo molte istanze dei giovani e della cultura sono state accettate, ma qual è stato il livello di propositività delle amministrazioni De Siervo? Qual è stata la spinta data allo sviluppo, all'incontro, all'aggregazione delle intelligenze? Somma non possiede un centro di incontro né culturale, né sociale. Con un'operazione scandalosa, condotta dallo stesso De Siervo, la fabbrica Bertona fu acquistata (facendo licenziare una sessantina d'operai) (2) per far posto ad un faraonico progetto sportivo mai realizzato.

Il commendatore De Siervo è un po' così, un po' gatto un po' volpe. Ogni progetto, anche quello più squallido, lo magnifica e lo esalta, dimenticando che ha superato da un pezzo l'era dei "calacapocchie". Così parla con enfasi della biblioteca comunale, del dissesto del monte Somma "di cui non ho colpa", dello scavo della villa d'Augusto "sono stato il primo a tentare già nel '61", del verde pubblico "si devono attrezzare zone a servizio della collettività", persino dell'immondezzaio in località Bosco "è un servizio essenziale che deve esserci; la legge lo prevede a 500 m dall'abitazione".

to, io l'ho portato a 900 m e poi oggi che c'è l'espansione si sta pensando di realizzare uno stabilimento tecnicamente avanzato per distruggere i rifiuti". Anche il Casamale non è immune — nonostante tutti i guasti visibili agli occhi degli abitanti e dei visitatori — dalla cura — De Siervo "non è stato un centro da conservare, è stato un centro da sanare; ho dovuto pensare ad interventi igienico-sanitari e poi tutto è stato bloccato dal piano regolatore".

Si potrebbe continuare per ore a parlare. La conversazione col commendatore De Siervo è sempre piacevole per l'intelligenza dell'uomo, per quel suo tentare in continuazione di farti credere tutto vero ciò che dice, per i messaggi che invia ad alleati e nemici e poi dice "ma questo non lo scrivere".

Cerchiamo di chiudere l'incontro. Cos'è l'essenziale per un amministratore?

"Il bene della popolazione e il palpore la stima e l'affetto che ti circonda".

L'impressione è che non si sia mai allevata una generazione di amministratori, è vero?

"Sì, è vero! Si devono fare le ossa ma quasi tutti vogliono arrivare presto. Costruire un vivaio di amministratori non è mia competenza ma nessuno si è mai preoccupato di ispirarsi a un modello, di "studiare" da amministratore, di averne la capacità. Si improvvisa tutto. Io in 30 anni non sono mai andato in consiglio senza aver fatto prima il pre-consiglio, senza aver studiato le carte e le previste le imboscate.

Se la colpa è mia di non aver preparato il ricambio è anche vero che il sistema elettorale non me l'ha consentito: la logica dei numeri è più forte della ragione. Se solo ti azzardi a manifestare disaccordo ti trovi di fronte ai dissidenti, ai transfiguri, a nuove alleanze, a famiglie che determinano scelte e situazioni".

Conosco Francesco De Siervo da più di 20 anni. Oggi lo trovo, contrariamente a quanto vorrebbe apparire, più arrendevole, più stanco, più cosciente degli investimenti politici sbagliati. Sta vivendo il dramma del capo ucciso dal suo gruppo, di Cronos detronizzato da Giove, di Achille in procinto di perdere la sua invincibilità. Si è chiuso un ciclo?

"Non è detta l'ultima parola. Sono rimasto in sella senza mai essere bocciato dall'elettorato. Oggi come segretario politico della DC ho la possibilità di indicare la strada. Contrariamente ad altri che mi hanno succeduto nella carica di sindaco non sono mai stato cacciato via; ho sempre capito il momento in cui passare la mano. E perché non pensare che io possa continuare, magari evitando qualche errore di valutazione che ho fatto?".

La fungaia non chiude. Né per ferie, né per attività, né per consulenza.

Ciro Raia

NOTE

1) Il Punto Interrogativo, 21 ottobre '79.

2) Paese Sera, 13 maggio '80.

GLI SPATANFACCIA

Nella feroce e cruenta lotta fra angioini e durazzeschi per il predominio sul governo del Regno di Napoli, che durò dieci anni, e che alla fine vide prevalere Ladislao, nella nostra zona, cioè nelle campagne alle falde settentrionali del Somma, si verificarono numerosi episodi di saccheggio indiscriminato e di guerriglia crudele tra gli invasori e i residenti.

Le diverse terre, con i loro abitanti e i loro governatori, a seconda delle origini e delle tendenze e a secondo delle opportunità e delle alleanze che si presentavano, parteggiavano ora per gli uni ora per gli altri.

A Somma, terra di antiche tradizioni angioine, viveva ed aveva le sue estese e produttive proprietà Giacomo Di Costanzo, nobile napoletano del Sedile di Portanova.

Le campagne sommesi, coltivate intensamente a viti e a grano, erano state concesse a titolo remunerativo e di riconoscenza per meriti acquisiti al suo avo Cristoforo, intorno agli anni trenta del Tredicesimo secolo, dalla regina Giovanna I, che provvisoriamente in quel tempo, in attesa della soluzione del processo a suo carico per la morte di Andrea d'Ungheria, risiedeva in Avignone.

Altri possedimenti della famiglia Di Costanzo erano dislocati nella lontana Scafati, ai confini della parte orientale dell'agro nolano con la piana nocerino-sarnese.

Questi ultimi territori, per ribellione dei residenti e con la conseguente estromissione del feudatario angioino, si erano schierati con i loro abitanti, cogliendo l'occasione, a favore degli invasori durazzeschi, che giunti alle porte di Napoli li tenevano in stretto assedio.

Il sommese Di Costanzo, soprannominato "Spatanfaccia", non si era arreso all'evidenza dei fatti e non aveva perduto del tutto le speranze di rientrare in possesso delle sue terre ed ogni giorno inviava i suoi due figli, Ettore e Lionello, con uomini armati verso Scafati nel tentativo di riprenderne il governo.

Durante una di queste spedizioni i giovani fratelli Di Costanzo ebbero la possibilità di razziare un'abbondante mandria di bufali e la stavano indirizzando verso la "montana" Somma.

A valle, durante questo "trasferimento" di località e di proprietà furono intercettati e fermati da una pattuglia di armati comandata dal francese Pietro della Corona, "uno dei più reputati baroni e capitani angioini", che militava alle dipendenze del conte Orsini di Nola.

Questi ordinò di restituire il bottino. Ma non era cosa facile imporre ai forti e coraggiosi fratelli Spatanfaccia una volontà e ordini diversi da

to, io l'ho portato a 900 m e poi oggi che c'è l'espansione si sta pensando di realizzare uno stabilimento tecnicamente avanzato per distruggere i rifiuti. Anche il Casamale non è immune — nonostante tutti i guasti visibili agli occhi degli abitanti e dei visitatori — dalla cura — De Siervo *"non è stato un centro da conservare, è stato un centro da sanare; ho dovuto pensare ad interventi igienico-sanitari e poi tutto è stato bloccato dal piano regolatore."*

Si potrebbe continuare per ore a parlare. La conversazione col commendatore De Siervo è sempre piacevole per l'intelligenza dell'uomo, per quel suo tentare in continuazione di farti credere tutto vero ciò che dice, per i messaggi che invia ad alleati e nemici e poi dice *"ma questo non lo scrivere".*

Cerchiamo di chiudere l'incontro. Cos'è l'essenziale per un amministratore?

"Il bene della popolazione e il palpore la stima e l'affetto che ti circonda".

L'impressione è che non si sia mai allevata una generazione di amministratori, è vero?

"Sì, è vero! Si devono fare le ossa ma quasi tutti vogliono arrivare presto. Costruire un vivaio di amministratori non è mia competenza ma nessuno si è mai preoccupato di ispirarsi a un modello, di "studiare" da amministratore, di averne la capacità. Si improvvisa tutto. Io in 30 anni non sono mai andato in consiglio senza aver fatto prima il pre-consiglio, senza aver studiato le carte e le previste le imboscate."

Se la colpa è mia di non aver preparato il ricambio è anche vero che il sistema elettorale non me l'ha consentito: la logica dei numeri è più forte della ragione. Se solo ti azzardi a manifestare disaccordo ti trovi di fronte ai dissidenti, ai transfigura, a nuove alleanze, a famiglie che determinano scelte e situazioni".

Conosco Francesco De Siervo da più di 20 anni. Oggi lo trovo, contrariamente a quanto vorrebbe apparire, più arrendevole, più stanco, più cosciente degli investimenti politici sbagliati. Sta vivendo il dramma del capo ucciso dal suo gruppo, di Cronos detronizzato da Giove, di Achille in procinto di perdere la sua invincibilità. Si è chiuso un ciclo?

"Non è detta l'ultima parola. Sono rimasto in sella senza mai essere bocciato dall'elettorato. Oggi come segretario politico della DC ho la possibilità di indicare la strada. Contrariamente ad altri che mi hanno succeduto nella carica di sindaco non sono mai stato cacciato via; ho sempre capito il momento in cui passare la mano. E perché non pensare che io possa continuare, magari evitando qualche errore di valutazione che ho fatto?".

La fungaia non chiude. Né per ferie, né per attività, né per consulenza.

Ciro Raia

NOTE

1) Il Punto Interrogativo, 21 ottobre '79.

2) Paese Sera, 13 maggio '80.

GLI SPATANFACCIA

Nella feroce e cruenta lotta fra angioini e durazzeschi per il predominio sul governo del Regno di Napoli, che durò dieci anni, e che alla fine vide prevalere Ladislao, nella nostra zona, cioè nelle campagne alle falde settentrionali del Somma, si verificarono numerosi episodi di saccheggio indiscriminato e di guerriglia crudele tra gli invasori e i residenti.

Le diverse terre, con i loro abitanti e i loro governatori, a seconda delle origini e delle tendenze e a secondo delle opportunità e delle alleanze che si presentavano, parteggiavano ora per gli uni ora per gli altri.

A Somma, terra di antiche tradizioni angioine, viveva ed aveva le sue estese e produttive proprietà Giacomo Di Costanzo, nobile napoletano del Sedile di Portanova.

Le campagne sommesi, coltivate intensamente a viti e a grano, erano state concesse a titolo remunerativo e di riconoscenza per meriti acquisiti al suo avo Cristoforo, intorno agli anni trenta del Tredicesimo secolo, dalla regina Giovanna I, che provvisoriamente in quel tempo, in attesa della soluzione del processo a suo carico per la morte di Andrea d'Ungheria, risiedeva in Avignone.

Altri possedimenti della famiglia Di Costanzo erano dislocati nella lontana Scafati, ai confini della parte orientale dell'agro nolano con la piana nocerino-sarnese.

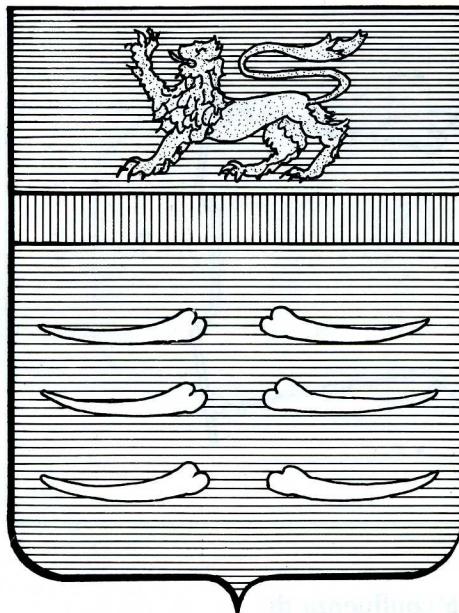
Questi ultimi territori, per ribellione dei residenti e con la conseguente estromissione del feudatario angioino, si erano schierati con i loro abitanti, cogliendo l'occasione, a favore degli invasori durazzeschi, che giunti alle porte di Napoli li tenevano in stretto assedio.

Il sommese Di Costanzo, soprannominato "Spatanfaccia", non si era arreso all'evidenza dei fatti e non aveva perduto del tutto le speranze di rientrare in possesso delle sue terre ed ogni giorno inviava i suoi due figli, Ettore e Lionello, con uomini armati verso Scafati nel tentativo di riprenderne il governo.

Durante una di queste spedizioni i giovani fratelli Di Costanzo ebbero la possibilità di razziare un'abbondante mandria di bufali e la stavano indirizzando verso la "montana" Somma.

A valle, durante questo "trasferimento" di località e di proprietà furono intercettati e fermati da una pattuglia di armati comandata dal francese Pietro della Corona, *"uno dei più reputati baroni e capitani angioini"*, che militava alle dipendenze del conte Orsini di Nola.

Questi ordinò di restituire il bottino. Ma non era cosa facile imporre ai forti e coraggiosi fratelli Spatanfaccia una volontà e ordini diversi da



Stemma dei Di Costanzo.

quelli del padre e quindi non accettarono minimamente l'invito venendo a diverbio, prima verbale, e poi si passò dalle parole ai fatti.

E fu proprio il francese "superbo" a colpire con un pugno o con un "guanto" (ovviamente ferrato), come ci è stato tramandato, uno dei figli di Giacomo Di Costanzo e propriamente Ettore.

La reazione non tardò certo a venire.

Il borioso francese fu messo in condizione di non nuocere dal fratello Lionello, presente alla disputa, e dopo essere stato pestato ben bene e ferito, subì anche l'amputazione di una mano. Questa, in segno di dispregio fu inviata al conte Orsini di Nola insieme ad ingiurie e al malcapitato, che, successivamente dopo sei giorni a causa delle ferite infertegli, morì.

L'offesa gravissima non poteva passare sotto silenzio e non innescare ire e ritorsioni.

Il conte di Nola immediatamente, appena fu informato dell'accaduto, raccolse molti uomini armati e venne verso Somma e per un intero mese assediò nelle loro tenute gli Spatanfaccia.

Con numerosi colpi di bombarda tentò di abbattere le mura delle abitazioni fortificate e turrite dislocate a ridosso del centro murato di Somma.

Le soldatesche intanto, sia per imporre la loro presenza, sia per approvvigionarsi, si diedero a terribili scorriere con indiscriminate razzie e con devastazioni totali dei fondi limitrofi, uccidendo barbaramente chiunque li osteggiasse.

Provvidenziale, dopo un mese, come abbiammo innanzi detto, per i feudatari sommesi disposti a battersi fino all'ultimo, fu il richiamo del conte di Nola e delle sue schiere da parte di re Ladislao. Quest'ultimo era in procinto di sferrare un ulteriore attacco contro la capitale e quindi ebbe bisogno del maggior numero possibile di alleati e di combattenti.

Il ritiro del conte di Nola dalle terre di Somma fu ancora una volta estremamente violento e rabbioso e i sobborghi tutti furono messi a ferro e a fuoco con ingenti danni alle popolazioni, alle abitazioni e alle produzioni.

Le campagne sommesi avevano già sopportato altri precedenti saccheggi allorquando i durazzeschi per prendere la città di Napoli avevano deciso, secondo il consiglio della regina Margherita, di tenere un atteggiamento di guerriglia continua per demoralizzare gli avversari, tagliando loro tutte le possibilità di vettovagliamento dal lato di terra distruggendo ogni prodotto nelle zone circostanti la capitale.

Così "sine misericordia", come ricorda un cronista dell'epoca, tutto fu devastato, specie i produttivi vigneti, i fecondi orti e le fattorie dei paesi che potevano fornire alimenti agli assediati.

La guerra tra i pretendenti al trono di Napoli volse poi a favore di Ladislao, che nel 1400 occupò la città insediandosi come sovrano.

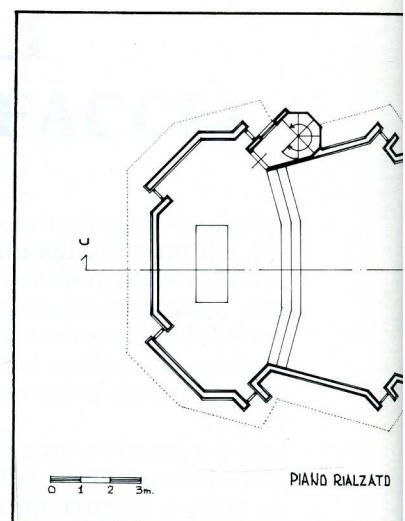
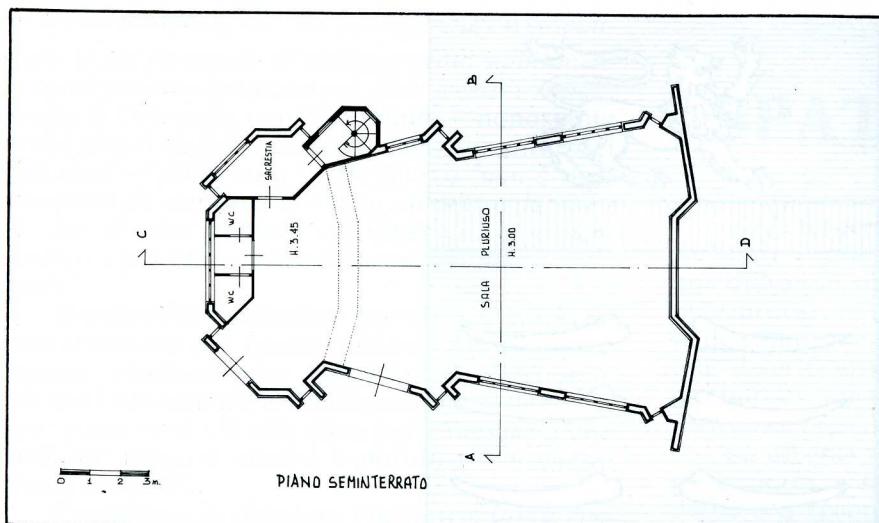
Lo Spatanfaccia ebbe nella presa della città la sua parte.

Aveva convinto, dopo segreti accordi con i durazzeschi, l'amico angioino a recarsi a Taranto per chiedere l'aiuto di Raimondello Orsini, che ivi stanzia con i suoi armati, ma quando il re si fu allontanato consegnò la capitale nelle mani di Ladislao.

Da ricordare che, dopo l'episodio dell'affronto subito dal compatriota Pietro della Corona, i francesi avevano chiesto vendetta al re Luigi, ma quest'ultimo, conosciuti i fatti, aveva dato ragione ai Di Costanzo e li aveva perdonati.

In ultima analisi le fertili contrade sommesi furono quindi le sole, insieme ai poveri contadini locali, a sopportare il peso della guerra per il potere sul Regno napoletano.

Raffaele D'Avino



In un triangolo di terreno alla confluenza di tre strade provinciali provenienti da Scisciano, da Somma Vesuviana e da Saviano-Piazzolla e adiacente alla linea ferrata delle FFSS. Torre Centrale-Cancello, sorge la chiesa di Spartimento.

L'opera è il frutto di sacrifici economici che sono stati non pochi e di non poco conto, sostenuti non solo dai cittadini di Spartimento, ma anche dalle popolazioni delle zone satelliti, alcune ricadenti anche nel territorio di Somma.

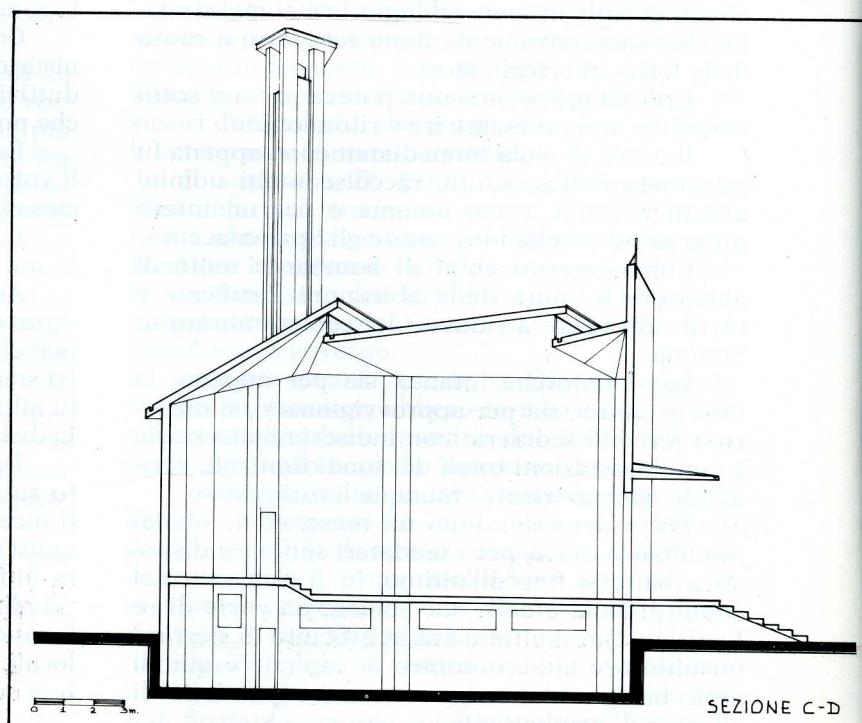
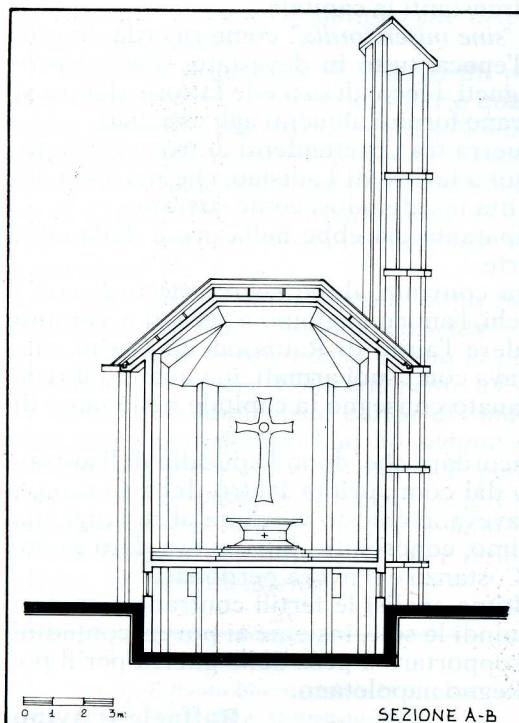
In una gara di generosità, in modi vari e in diversa misura, tutti hanno dato il loro contributo per vedere realizzata questa chiesa, che, a giusto titolo, ognuno può considerare la propria chiesa.

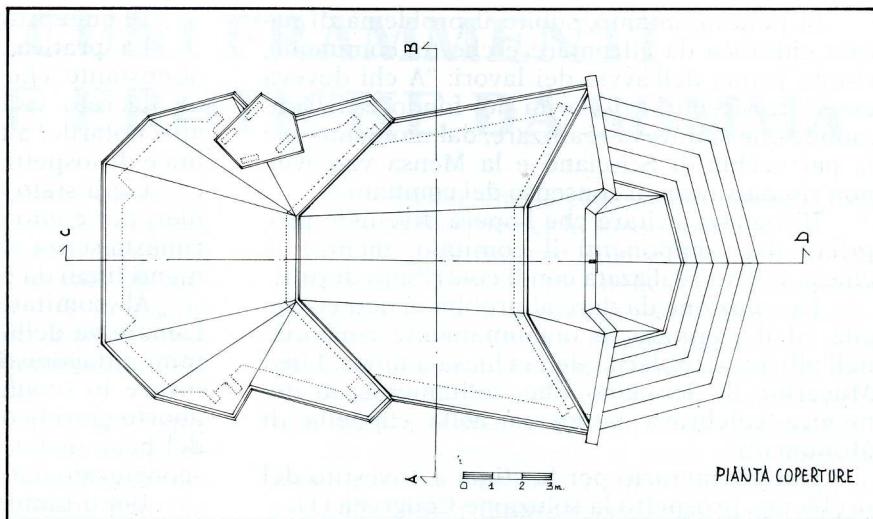
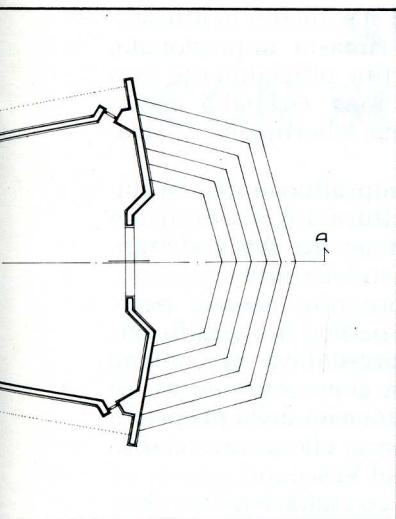
Tra cronaca SPARTIMENTO

Non si può in questa sede procedere ad un elenco dei nominativi dei numerosi benefattori, perciò passiamo direttamente ad evidenziare aspetti di più generale interesse.

Il tempio, oltre ad essere un polo religioso, è anche il fulcro della vita cittadina, il punto di riferimento e di incontro per ogni attività in qualsiasi momento della giornata.

Che fosse nei voti di tutti è un dato eloquen-





a e storia LA SUA CHIESA

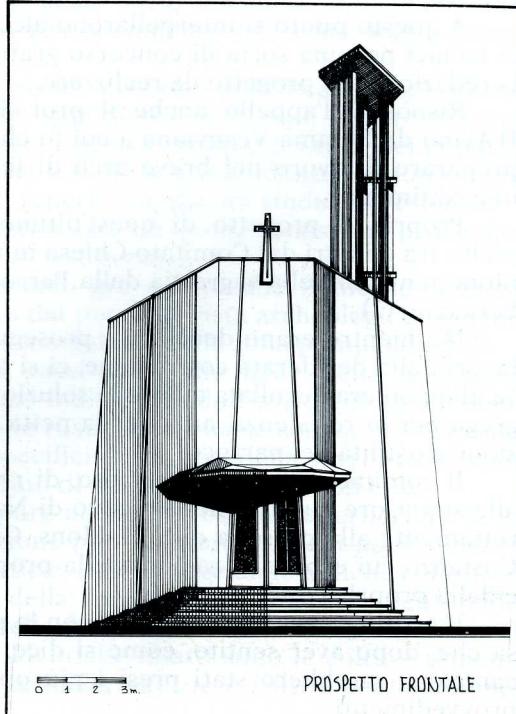
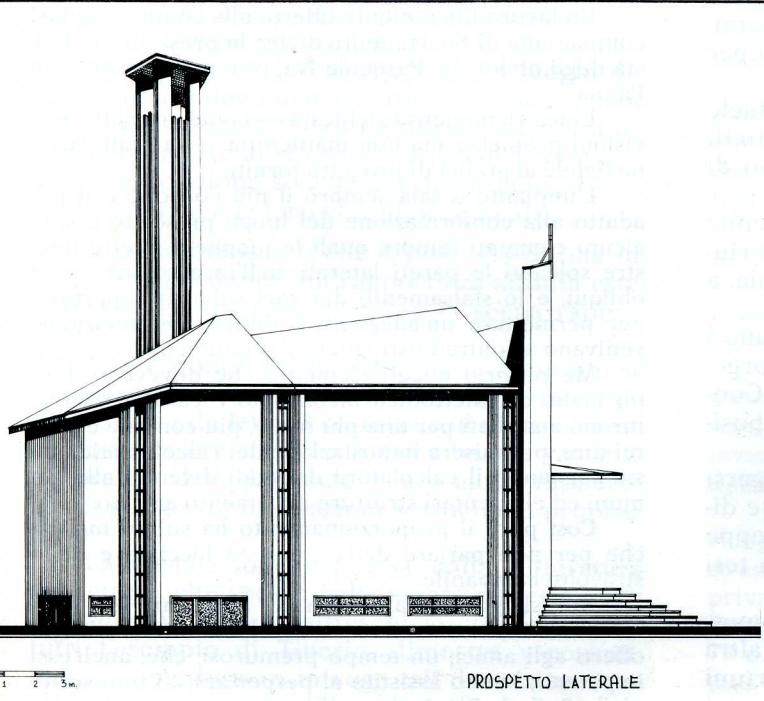
temente dimostrato dai fondi raccolti e serviti per la sua realizzazione. Ma il sogno sarebbe stato tuttora tale se non ci fosse stato "l'uomo della Provvidenza", ovvero Pasquale Nappi, presidente del circolo culturale "Mario Nappi", ove maturò l'idea e la decisione di costruire la chiesa.

L'esigenza di questa costruzione in Spartimento nasceva dal fatto che la cappella della masseria Montanara, ove i fedeli si recavano per

ascoltare la S. Messa domenicale, risultava molto piccola e soprattutto fuori mano: da qui l'iniziativa di costruire una chiesa più grande e possibilmente a Spartimento.

Quando il sig. Francesco Capasso, proprietario del fondo ove ora sorge il complesso, si dichiarò disponibile a cedere il suolo per farvi costruire una chiesa, si costituì un comitato promotore composto di otto persone.

Tale comitato — come risulta da una scrittura privata — il 20 ottobre '79 ricevette la "disponibilità" (sic!) del fondo e si attivò per la raccolta delle offerte con cui liquidare la somma pattuita per l'acquisto del suolo e cominciare poi a finanziare i lavori di costruzione dell'immobile.



Si poneva, intanto, subito il problema di natura giuridica da affrontare e che fu, comunque, risolto prima dell'avvio dei lavori: "A chi doveva essere trasferita la titolarità del fondo e dell'immobile che si doveva realizzare, dal momento che la parrocchia di Scisciano e la Mensa vescovile non riscontravano il consenso del comitato?".

Bisognava evitare che l'opera divenisse proprietà dei componenti il comitato, mentre la chiesa veniva realizzata con il contributo di tutti.

La soluzione da dare al problema non era facile ed il comitato fu unanimamente concorde nell'offrire la titolarità della chiesa a mons. Luigi Mucerino di Scisciano, che, solitamente, di domenica celebrava la messa nella cappella di Montanara.

Questi ringraziò per la stima e, investito del problema, prospettò la soluzione-Congrega (1).

A Scisciano — informò don Luigi — era esistita la Congrega di S. Giovanni Battista, che si era spenta nel 1937 circa. Bastava semplicemente rispolverare le carte e a detto ente morale si poteva attribuire il bene materiale della futura chiesa.

La parola "Congrega", pressocché sconosciuta, divenne un termine di moda a Spartimento.

Tale soluzione rispondeva al duplice intento del comitato che voleva sottrarre al parroco del paese la gestione della struttura e, attraverso la Congrega, la chiesa avrebbe avuto dei responsabili locali che si sarebbero interessati sia della costruzione prima, sia della manutenzione dopo.

Sulla base della soluzione-Congrega, scongiurato pure il pericolo di una privatizzazione dell'opera, si avviarono i lavori di progettazione e di costruzione. D. Luigi Mucerino veniva nominato dalla Curia Vescovile "Commissario della Congrega".

A questo punto si interpellaron alcuni amici tecnici per una sorta di concorso gratuito per la redazione del progetto da realizzare.

Rispose all'appello anche il prof. Raffaele D'Avino da Somma Vesuviana a cui fu chiesto di preparare il lavoro nel breve arco di tempo di una settimana.

Proprio il progetto di quest'ultimo venne scelto tra gli altri dal Comitato-Chiesa in una riunione tenutasi nella sagrestia della Parrocchia, a Scisciano (2).

Ma mentre erano decollati e proseguivano i lavori della desiderata costruzione, ci si accorgeva che non era decollata affatto la soluzione Congrega per la resistenza, anzi per la netta opposizione e ostilità del parroco.

Il comitato decideva, pertanto, di rivolgersi alla superiore autorità del Vescovo di Nola e direttamente alla persona di S. E. Mons. Giuseppe Costanzo cui espone le ragioni della propria tesi e della propria condotta.

Il comitato veniva congedato con la promessa che, dopo aver sentito, come si dice, ...l'altra campana, sarebbero stati presi i più opportuni provvedimenti.

Di quei provvedimenti si è ancora in attesa...

La pratica, infatti, è rimasta imprigionata, nonostante che fosse partita ufficialmente con un decreto vescovile di mons. Grimaldi e con atto notarile; a causa di una schermaglia di rivalità e di sospetti.

C'era stato anche un sopralluogo dei carabinieri per conto della Prefettura dove la pratica è rimasta senza effetti per mancanza degli adempimenti finali da parte della stessa Curia.

Al comitato promotore non rimane però, l'amarezza della sconfitta, perché non era in termini antagonistici che si presentava; ma rimane invece lo sconforto per la consumazione di un aborto giuridico circa la titolarità della proprietà del bene materiale dell'opera, che poteva essere scongiurato dall'autorità del Vescovo.

Dopo tanto tempo e "consultazioni" la chiesa è rimasta in proprietà privata e si configura come una cappella succursale della parrocchia, messa a disposizione del popolo, che doveva essere il vero proprietario.

Antonio Di Palma

Note

1) La Congrega è un istituto giuridico riconosciuto formalmente dal diritto canonico ed in sede civile. È composta di laici con l'assistenza del sacerdote.

2) Alcune note sul progetto originario del monumento.

"Tra le semplicissime case della frazione Spartimento, sul confine Somma e Scisciano, semplice doveva essere anche la chiesa da realizzarsi.

Una semplicità che scaturiva dalla linearità delle forme e delle strutture, che, comunque, avrebbero dovuto staccarsi dall'insieme urbanistico circostante.

Un edificio non molto discosto dal tradizionale, ma nel contemporaneo moderno.

Un lavoro liberamente offerto alla comunità quasi compaesana di Spartimento dietro la pressante richiesta degli amici sig. Pasquale Nappi e prof. Antonio Di Palma.

Unica ricompensa richiesta — come era nelle previsioni promessa ma non mantenuta — la realizzazione fedele ai grafici di progetto forniti.

L'impianto a sala sembrò il più consono e il più adatto alla conformazione del luogo prescelto e solo alcuni elementi minori, quali le lunghe e strette finestre solcanti le pareti laterali, nell'incasso tra i setti obliqui, e lo sfalsamento dei vari solai di copertura, per permettere un'adeguata e diffusa illuminazione, venivano a contraddistinguere il monumento.

Ma proprio quegli elementi, che dovevano dare un taglio architettonico inconsueto e caratterizzante, furono annullati per una più facile, più comune e, oserrei dire, più misera impostazione dei calcoli statici, disimpegnando il calcolatore da studi diversi dalle comuni ed elementari strutture in cemento armato.

Così pure il proporzionamento ha subito modifiche per non parlare della travisata facciata e dello stravolto campanile.

Non si aggiunge altro, ma per analizzare le distorsioni e le differenze si rimanda all'esame dei disegni offerti agli amici, un tempo premurosi, che, anch'essi impotenti, hanno assistito al perpetrarsi di uno scempio". (Raffaele D'Avino)

SU ALCUNI FRAMMENTI CON SCENE EROTICHE DA SOMMA

È ben noto che le lucerne romane presentano spesso, il disco decorato da scene dei più svariati soggetti; tra quelli maggiormente frequenti ricordiamo: le divinità, i motivi floreali, gli animali, i combattimenti gladiatori e le immagini mitologiche (1). Alcune riportano esplicati soggetti erotici ed il loro riscontro è universalmente accettato come un dato comune (2).

Sull'argomento non esistono molti studi specifici, forse anche per la presunta scabrosità dello stesso. In merito ha infatti sempre pesato negativamente l'oscurantismo religioso, d'antica origine, che ha disteso una coltre di oblio su tutto quello che era legato al paganesimo.

Si consideri che a Napoli la grande messe di soggetti erotici, provenienti dall'area pompeiana fu segregata per anni in una sala del Museo Archeologico, come conseguenza di un ordine del 1819 di Francesco I, duca di Calabria. La raccolta fu poi, nel 1852, addirittura murata (3). Alla riapertura delle sale, ordinata nel settembre del 1860 da Garibaldi, fu confermato il divieto d'entrata negli ambienti menzionati per "donne e giovanetti".

Nello stesso tempo, purtroppo, si costatò che gran parte degli oggetti che erano stati segregati, non recavano alcuna indicazione della precisa provenienza con grave danno per la ricerca storico-scientifica (4). Inoltre ancora oggi, di questo materiale non è stato curato un catalogo completo ed esauriente ed il suo studio è possibile solo attraverso quel poco che è stato parzialmente già pubblicato (5).

La mancanza di dati precisi sui luoghi dei rinvenimenti degli oggetti erotici e quindi anche delle lucerne appartenenti a questa categoria (6) non ci permette di effettuare un'analisi comparata tra la posizione sociale dei proprietari, il loro gusto estetico e le loro abitudini sessuali.

È indubbio infatti che il possesso di una lucerna erotica denoti un rapporto di affinità estetico-sessuale tra l'acquirente e la scena rappresentata.

Non è quindi facile rispondere al quesito se le lucerne fossero caratteristiche del *venereum* o delle stanze da letto o se, invece, il motivo erotico possa essere considerato una banale variante decorativa delle lampade, senza alcun rapporto con il gusto o le inclinazioni sessuali del proprietario.

La constatazione espressa dalla letteratura del tempo, che spesso nelle stanze da letto degli *optimates* vi fossero affreschi lascivi, valga per tutti l'esempio di Tiberio, dimostra verosimilmente come fossero in voga tali decorazioni negli ambienti di riposo (7).

È probabile che le classi meno abbienti usassero queste lucerne per lo stesso scopo.

I dischi di lucerne con scene erotiche che circolavano liberamente nelle case pompeiane dimostrano che il sesso era visto senza timori e con la massima libertà. Eppure davanti a tante prove documentarie oggi alcuni tentano di ridimensionare in ambiti più angusti e certamente non reali la sessualità dell'antichità romana (8).

Un dato contrastante ci viene dato dall'opinione comune, che nelle donne libere fino all'età augustea fosse ritenuto eccezionale avere un rapporto sessuale con la lucerna accesa (9). Se ciò fosse stato vero ne concluderemo che le lucerne erano usate solo in ambienti legati all'amore mercenario.

Si nota però che la gran parte delle lucerne, di questo tipo già pubblicate, risalgono per lo più ad epoche posteriori a quella augustea, forse perché la sessualità si era evoluta in forme decisivamente più libere e non legate a specifici tabù.

D'altronde che l'epoca di Augusto sia stata caratterizzata da un elevato rigore nel campo sessuale, con tutta una serie di manovre legislative in tal senso (10), è noto a tutti.

Le immagini erotiche delle lucerne possono essere collegate certamente al senso fallocratico predominante nella società maschilista romana. Pure è innegabile il valore apotropaico e filoterico degli stessi oggetti, collegati alla fecondità delle donne e della terra, connubio inscindibile per l'aspetto agricolo militare dell'ordine sociale romano (11).

Le scene erotiche pubblicate negli ultimi anni non superano i venti tipi, eppure è certo che questo *corpus* è molto più vasto. Nei depositi dei musei e delle sovrintendenze esistono montagne di reperti non ancora studiati e resi noti.

La gran parte di quelle conosciute provengono dall'area vesuviana.

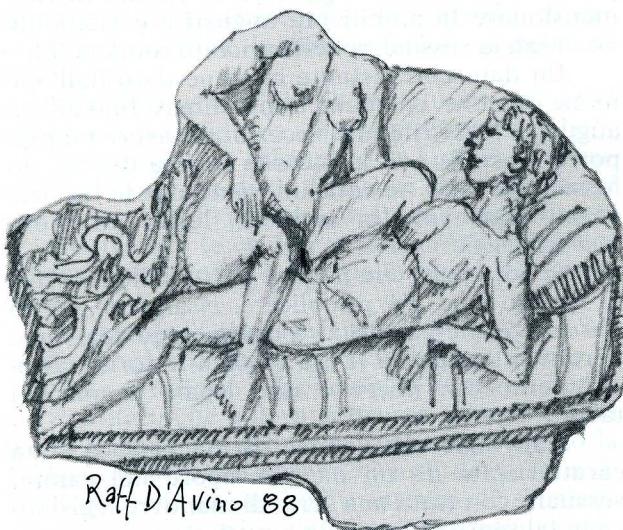
Abbiamo grā scritto che il Monte Somma presenta dal punto di vista archeologico romano le stesse morfologie della zona pompeiana (12).

Nei paesi posti alle falde della montagna sono state individuate dall'inizio del secolo decine di ville rustiche, anche se solo su tre esistono lavori specifici di studiosi della sovrintendenza o dell'istituto di Archeologia di Napoli (13).

Eppure anche dall'esame superficiale che la ricognizione può permettere e dai pochi reperti di superficie, come anche dalle antiche collezioni private della zona, appare chiara l'unicità delle forme della frequentazione romana anteriore al 79 d.C.. Identiche infatti sono le colture impiantate, le tecniche edilizie e l'*instrumentum domesticum*.

Dal territorio di Somma Vesuviana provengono sei frammenti, di cui non tutti sicuramente appartenenti a soggetti erotici. Di essi, tre sono chiaramente scene d'amore, due su dischi di lucerne, ed una forse, su parete sottile; altri due sono di lucerne ma il soggetto erotico può essere solo ipotizzato. Allo stesso modo dubitativo deve essere letto l'ultimo reperto che appartiene alla classe della sigillata chiara.

Il primo frammento è costituito da un disco mutilo (*Framm. 1*) di una lucerna ben conosciuta perché già pubblicata diverse volte (14).



Framm. 1; dalla zona nord di Somma.

Presenta argilla di colore giallo chiaro ed una vernice esterna giallo bruno; è manufatto di matrice recente, chiara ed accuratamente rifinita. Vi è raffigurato un amplesso con l'uomo sdraiato sulla destra di chi guarda con la donna accovacciata e sovrastante che gli rivolge il lato anteriore.

Il frammento è mutilo della testa della donna, ma come abbiamo detto la scena intera ci è già nota attraverso altri esemplari.

Il giaciglio è ben disegnato con diverse pieghe e con un cuscino sotto la testa dell'uomo. Alle spalle della donna vi è un lenzuolo tutto raggomitolato elegantemente. La donna ha i capelli raccolti e non ha reggiseno. Per quanto riguarda questo tipo di amplesso, era definito dagli antichi "venus pendula" (15). Gli arabi la definiranno "Dolk el arz" (16), ed era considerata dai teologi cristiani e mussulmeni sconveniente perché sottemetteva l'uomo alla donna.

Non sappiamo la provenienza precisa del reperto. È certo che fu rinvenuto da alcuni contadini negli anni cinquanta e poi successivamente regalato al defunto Dr. Testa, noto medico sommese durante una visita domiciliare.

Sappiamo che il rinvenimento avvenne al di sotto del convento di S. Maria del Pozzo, nella cui zona sono conosciuti due siti archeologici. Il primo è localizzato sotto il convento ed è relati-

vo ad una villa della quale fu esaminata la cella vinaria (17) all'inizio del novecento e forse da cui proviene una testa di statua d'epoca imperiale, catalogata dalla sovrintendenza alle gallerie ed attualmente dispersa (18).

Il secondo è più a nord in prossimità della Masseria Paglietta, dove furono segnalati negli anni trenta una tomba preromana ed un pozzo successivo che l'aveva devastata (19). Non è detto però che il frammento di lucerna provenga certamente da questi due siti, perché potrebbe essere proveniente da un'altra villa non ancora identificata.

Una lucerna identica è stata riscontrata in Pompei intorno al 1872 ed è attualmente presso il Museo Archeologico di Napoli con il numero d'inventario 109412 (20). Viene datata per la morfologia del becco della lampada intorno alla prima metà del I secolo d.C. (21).

Per quanto riguarda la mancanza di reggiseno bisogna notare che all'epoca era ritenuto disdicevole per una donna libera e di probi costumi avere un rapporto sessuale con il seno scoperto (22). La scena si riferirebbe quindi ad una situazione di libertinaggio (23) o di amore mercenario.

Si consideri che a differenza dei greci, che approvavano completamente la nudità, per i romani essa appariva una libertà sconcia, tanto che si ammetteva solo in teatro durante le *Floralia*, feste dedicate a Flora e ricorrenti il 30 aprile, quando il popolo richiedeva agli attori di recitare nudi (24).

In contraddizione con quanto detto negli affreschi dei lupanari pompeiani anche le prostitute sono raffigurate con i reggiseno alla stregua delle donne libere, a testimoniare quanto forte fosse quel tabù che era percepito anche in quell'ambiente alieno da ogni freno.

Sul mercato delle lucerne erotiche e sulle officine che le producevano non si conosce molto. È probabile che esistessero nell'ambito delle figurine, maestri specializzati nella fabbricazione di queste matrici particolari.

È chiaro che allo stato attuale non è possibile trarre delle conclusioni scientifiche per la mancanza di un'analisi completa delle lucerne rinvenute. Ma anche esaminando i pochi tipi pubblicati possono essere individuate alcune caratteristiche che dimostrano l'identica mano o per lo meno la derivazione da una stessa scuola.

In particolare se ci riferiamo alla nostra lucerna, notiamo come presenti caratteri comuni ad una lucerna rinvenuta nell'area napoletana intorno al 1846 ed attualmente al British Museum di Londra (25).

La lucerna è di età anteriore perché il becco è riferibile all'età tiberiana claudia (26), ma presenta lo stesso letto con pieghe simili, e con identico lenzuolo raggomitolato sulla sinistra. È riscontrabile anche la stessa ricercatezza dei particolari anatomici sia dell'uomo che della donna

e precisamente l'ombelico ed i muscoli del tronco maschile.

La nostra impressione è che le due matrici vengano da maestri affini o provenienti dalla stessa officina (fig. 1).

Il successo di questa lucerna londinese è dimostrato dal fatto che la scena è riprodotta anche in una lucerna di epoca posteriore a becco ogivale con doppie volute (27).

Una riprova che le figuline producessero diverse scene ad opera dello stesso maestro è dato dal confronto delle lucerne n. 110112 e n. 109413 del Museo Nazionale di Napoli. Infatti, sebbene le pose amatorie siano diversi, si può osservare che la coppia rappresentata è la stessa (28) (fig. 2 e 3).



Fig. 1 - Lucerna dal British Museum.

Fig. 2 e 3 - Lucerne dal Museo Naz. di Napoli.

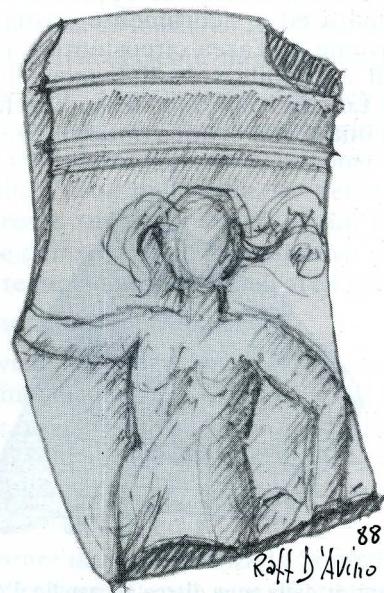
Il secondo frammento a noi noto, proviene dalla località Pacchitella, sempre del comune di Somma. La presenza di una villa romana è stata segnalata fin dal 1928, inoltre parte degli ambienti affiorano ancora oggi in superficie (29).

Il reperto non è ben leggibile nell'insieme della rappresentazione ed è di colore rosso marrone opaco, appartiene ad un fittile a pareti sottili. S'intravede il corpo dell'uomo in ginocchio e parzialmente quello della donna supina (Framm. 2).



Framm. 2; fittile dalla zona Pacchitella.

Sempre dalla Pacchitella il terzo frammento di disco, appartenente ad una lucerna di argilla grigio-beige con la vernice marrone. Anche per questo reperto l'inclusione nella categoria delle lampade di soggetto erotico, viene effettuata in forma dubitativa per l'esiguità della scena. Pur tuttavia si può osservare il corpo di una donna nuda con le braccia aperte. Il volto è imperfetto per un difetto provocato durante la lavorazione (Framm. 3).



Framm. 3; dalla zona Pacchitella.

Il quarto frammento di lucerna proviene dalla località Abbadia. Anche questo insediamento era conosciuto negli anni trenta (30).

Il corpo della donna è mutilato della testa ed ella sovrasta l'uomo giacente, ma mostrando gli le spalle in modo speculare alla posizione *Venus Pendula*. Inoltre la gamba sinistra è distesa e la mano destra si appoggia sulla spalla omolare dell'uomo.

L'argilla è di un beige chiaro ed il colore della vernice è rosso bruno. Non ci è noto se una scena simile sia stata già pubblicata ma sembra essere inedita (*Framm. 4*).



Framm. 4; dalla zona Abbadia.

Un quinto frammento è stato da noi studiato e reso noto in diverse occasioni (31) ed è probabile che non si tratti di un reperto relativo ad una lucerna. È certa la sua appartenenza alla sigillata chiara ed è sicuramente posteriore al 79 d.C.. Proviene dall'area circostante il castello de Curtis ed è visibile solo il tronco di un uomo sdraiato. Lo riportiamo lo stesso perché pare relativa ad una scena erotica (*Framm. 5*).



Framm. 5; dalla zona dietro al castello d'Alagno.

Un frammento, proveniente anch'esso dalla Pacchitella, è assimilabile ad una scena probabil-

mente erotica. Trattasi di una piccola parte di disco di dimensioni talmente ridotte che l'appartenenza a tale classe può essere solo ipotizzata. La lucerna era di argilla beige chiara con una verna ceesterna arancione. S'intravede solo un bacino con l'arto dx, verosimilmente di un soggetto nudo a gambe divaricate.

La presenza di queste lucerne particolari nel territorio di Somma Vesuviana dimostra la signorilità della presenza romana del tempo che, tra l'altro, è dimostrata anche dalla altre caratteristiche di ricchezza (frammenti di ambienti affrescati, corredi familiari, orificerie).

Si consideri anche che le scene riportate costituiscono un numero consistente se si confrontano ai circa venti tipi pubblicati per l'intera area vesuviana.

Questa nota è un ulteriore tassello che rafforza l'idea dell'importante frequentazione romana dell'area ai piedi del Monta Somma.

È auspicabile che nei prossimi anni scavi diretti della Sovrintendenza e studi particolari possano dimostrare l'alta densità delle ville romane anteriori al 79 d.C. e l'elevato tenore dei proprietari del tempo, paragonabile quasi a quelli del suburbio pompeiano come da anni andiamo scrivendo (32).

Domenico Russo

N O T E

1) Salvatore Aurigemma ha classificato i soggetti ripartiti sui dischi di lucerne nel modo seguente:

- a) Mondo mitologico. Olimpo greco e romano, Sileni, Nereidi, divinità allegoriche come la Vittoria o la Fortuna, divinità orientali (Iside, Cibele), Eroi (Ercole, Perseo, Bellorofonte);
- b) scene di vita, maschere, gladiatori, caccia, pesca, erotiche;
- c) animali reali e fantastici, piante e vegetali;
- d) avvenimenti storici eccezionali;

in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1933, vol. xx, p. 439.

2) Ward-Perkins J., Claridge A., *Pompeii AD 79*, England 1976, p. 162, didascalia della figura n. 165.

3) D'Or E., *Pompei vietata*, Napoli, p. 2.

4) Ibidem.

5) D'Avino M., *Pompeii proibita*, Napoli 1977, p. 32.

6) Marini G. L., *Il gabinetto segreto del Museo Nazionale di Napoli*, Torino 1971, p. 118.

7) Svetonio racconta che Tiberio aveva fatto porre nella sua camera da letto un'opera di Parrasio raffigurante "Atalanta che offriva la bocca al piacere di Meleagro". L'imperatore l'aveva ricevuta per un non altrimenti precisato lascito testamentario che prevedeva nell'eventualità che essa non gli fosse piaciuta, la somma di un milione di sesterzi, cfr, Svetonio, *I dodici cesari*, III, 44.

8) Veyne P., *L'impero romano*, pag. 147 in Aries P., Duby G., a cura di, *La vita privata - Dall'impero romano all'anno mille*, Milano 1985.

9) Manfredi V., *Amor sacro, anzi profano*, in *Storia Illustrata*, n. 369, Milano 1988, pag. 67.

Veyne, op. cit., pag. 148.

10) La principale legge sulla sessualità emanata su proposta di Augusto il 18 a.C. è la lex Iulia *de adulteris coercendis*. La legge oltre a regolamentare ed a punire la violazione della fedeltà coniugale equiparava come *crimen* (delitto pubblico perseguitabile su iniziativa di qualsiasi cittadino), qualsiasi rap-

porto sessuale al di fuori del matrimonio e del concubinato, logicamente ad eccezione di quelli con le prostitute. Vedi:

a) Arangio Ruiz V., *Storia del Diritto Romano*, Napoli 1974, pag. 260.

b) Cantarella E., *Secondo Natura*, Roma 1988, pag. 182.

11) Marini, op. cit., pag. 80.

12) Russo D., *L. Rasinus Pisanus*, in *Summana*, n. 9, Marigliano 1987, pag. 11.

13) Della Corte M., *Somma Vesuviana - Raderi romani*, in Atti della R. Accademia Nazionale dei Lincei, *Notizie degli Scavi di Antichità*, vol. VIII, Serie VI, Fasc. 7°, Roma 1932.

De Franciscis A., *Un monumento sepolcrale ed altre antichità a S. Anastasia*, in Rendiconti dell'Accademia di Lettere, Archeologia e Belle Arti di Napoli, 1975, pag. 225.

Cerulli Irelli G., *S. Sebastiano al Vesuvio - Villa rustica romana*. Notizie degli scavi, 1965, Serie VIII, vol. XIX, Supplemento, pag. 161.

14) Marini, op. cit., pag. 19.

Grant-Mulas, *Eros a Pompei*, Roma 1974, pag. 107.

D'Or, op. cit., pag. 45-47.

15) *Pendula Venus dicitur schema illud venereum, quo super virum resupinatum mulier aversa varicus ita sedet ut equitare videatur*.

Cfr. Apuleio, *Le metamorfosi o L'asino d'oro*, Firenze 1972, pag. 33-253.

16) Havelock E., *L'arte dell'amore*, Roma 1971, pag. 197.

17) Angrisani A., *Le origini e le antichità classiche in Somma*, in Angrisani M., *La villa augustea in Somma Vesuviana*, Aversa 1936, pag. 37.

D'Avino R., *La chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo*, Quaderni Vesuviani, n. 3, 1985, pag. 55.

18) Il frammento di testa era stato trovato in un cumulo di rifiuti nel 1972. Nonostante sia stato catalogato dalla sovrintendenza alle gallerie se ne sono perse le tracce.

19) Il rinvenimento si ebbe nel febbraio del 1930 nella proprietà di Luca di Sarno. La tomba preromana era del tipo a fossa con tegole ed con acroterio coronato di volute a rilievo. Attorno al pozzo successivo di epoca romana fu riscontrato anche un arco in travertino.

Angrisani A., op. cit., pag. 38.

20) Marini, op. cit., pag. 107.

21) Si tratta infatti di un becco ad ogiva con doppie volute. Per i riferimenti cronologici delle lucerne vedasi:

De Carolis E., Brugnoli G., *Lucerne greche e romane*, Roma 1977.

22) Manfredi, op. cit., pag. 67.

23) Veyne, op. cit., pag. 148.

24) Per le Floralia ed i rapporti con le licenze sessuali e le meretrici vedasi:

a) Vaccai G., *Le feste di Roma antica*, Torino 1927.

b) Sabbatucci D., *La religione di Roma antica*, Milano 1988.

25) Ward-Perkins, op. cit., pag. 162.

26) Il becco triangolare è riferibile alla variante Ib del Loeschke.

27) Grant, op. cit., pag. 107.

28) Ibidem.

29) Angrisani A., op. cit., pag. 38-39.

30) Angrisani A., op. cit., pag. 36.

Raia C., *Resti romani negli scavi in località Abbadia*, in Paese Sera, anno XXXIII, n. 197, 17 agosto 1982.

Russo D., *L'opera laterizia romana sul monte Somma*, in *Summana*, n. 4, Marigliano 1985, pag. 11.

31) Russo D. - D'Avino R., *Ceramica a vernice chiara in alcuni insediamenti agricoli posteriori al 79 d.C. nel territorio di Somma Vesuviana*. Atti del 3° Convegno regionale dei Gruppi archeologici, Nola 1982.

Russo D., *Un rinvenimento archeologico sulla statale 268*. In *Summana*, n. 11, Marigliano 1988, pag. 13.

32) Russo D., *Evoluzione degli insediamenti agricoli romani sul Somma Vesuvio*. In *Summana*, n. 6, Marigliano '86, pag. 24.

INTERROGAZIONE PARLAMENTARE

NICOLINI E GEREMICCA. — *Ai Ministri per i beni culturali e ambientali, del turismo e spettacolo, dell'ambiente e per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere — premesso che

in località Starza della Regina, nel comune di Somma Vesuviana, sono stati rinvenuti, all'inizio degli anni trenta, ruderi romani di età augustea, che vennero allora interpretati dal prof. Matteo Della Corte, durante l'elaborazione della carta archeologica della Campania, come appartenenti alla villa "apud Nolam" di cui parla Tacito come ultima dimora di Ottaviano Augusto;

che a duecento metri dai ritrovamenti, in località Cupa S. Patrizio, venne rinvenuto nello stesso periodo un mosaico "a cielo aperto", sempre appartenente alla stessa villa;

gli scavi allora effettuati portarono complessivamente alla luce: a) il portico di accesso a due ordini sovrapposti; b) una corte esterna; c) massi di "signinum" ed un muro isodomo; d) un podio in muratura; e) frammenti di una statua; f) un pavimento musivo; g) una vaschetta in muratura; h) stucchi parietali; i) molteplici parti di elementi fittili; tra i quali ritrovamenti era particolarmente rilevante il "trionfale portico d'accesso" (cfr. Mario Angrisani, *La villa augustea in Somma Vesuviana*, Aversa 1936);

nel 1938, in seguito all'interruzione degli scavi per mancanza di fondi, ed a difficoltà di custodia, si procedette al ricoprimento dei reperti;

se, nel 50° anniversario del ricoprimento, non ritengano invece opportuno riprendere e finalmente completare gli scavi, in considerazione sia del valore in sé della villa, sia del suo potenziale interesse turistico, anche ai fini di un riequilibrio e dello sviluppo complessivo nella direzione del terziario avanzato dell'area vesuviana :-

se non ritenga opportuno:

a) avviare immediatamente, sia con disposizioni amministrative, sia con eventuali iniziative legislative, nei tempi più brevi possibili, l'esproprio dei terreni sotto cui giace la villa, nella prospettiva della costituzione di un parco archeologico;

b) invitare di conseguenza la Soprintendenza archeologica competente a predisporre un programma di scavi e di ricerca; nonché di gestione degli scavi ed in prospettiva del parco, rivolto ad

porto sessuale al di fuori del matrimonio e del concubinato, logicamente ad eccezione di quelli con le prostitute. Vedi:

a) Arangio Ruiz V., *Storia del Diritto Romano*, Napoli 1974, pag. 260.

b) Cantarella E., *Secondo Natura*, Roma 1988, pag. 182.

11) Marini, op. cit., pag. 80.

12) Russo D., *L. Rasinus Pisanus*, in *Summana*, n. 9, Marigliano 1987, pag. 11.

13) Della Corte M., *Somma Vesuviana - Raderi romani*, in Atti della R. Accademia Nazionale dei Lincei, *Notizie degli Scavi di Antichità*, vol. VIII, Serie VI, Fasc. 7°, Roma 1932.

De Franciscis A., *Un monumento sepolcrale ed altre antichità a S. Anastasia*, in Rendiconti dell'Accademia di Lettere, Archeologia e Belle Arti di Napoli, 1975, pag. 225.

Cerulli Irelli G., *S. Sebastiano al Vesuvio - Villa rustica romana*. Notizie degli scavi, 1965, Serie VIII, vol. XIX, Supplemento, pag. 161.

14) Marini, op. cit., pag. 19.

Grant-Mulas, *Eros a Pompei*, Roma 1974, pag. 107.

D'Or, op. cit., pag. 45-47.

15) *Pendula Venus dicitur schema illud venereum, quo super virum resupinatum mulier aversa varicus ita sedet ut equitare videatur*.

Cfr. Apuleio, *Le metamorfosi o L'asino d'oro*, Firenze 1972, pag. 33-253.

16) Havelock E., *L'arte dell'amore*, Roma 1971, pag. 197.

17) Angrisani A., *Le origini e le antichità classiche in Somma*, in Angrisani M., *La villa augustea in Somma Vesuviana*, Aversa 1936, pag. 37.

D'Avino R., *La chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo*, Quaderni Vesuviani, n. 3, 1985, pag. 55.

18) Il frammento di testa era stato trovato in un cumulo di rifiuti nel 1972. Nonostante sia stato catalogato dalla sovrintendenza alle gallerie se ne sono perse le tracce.

19) Il rinvenimento si ebbe nel febbraio del 1930 nella proprietà di Luca di Sarno. La tomba preromana era del tipo a fossa con tegole ed con acroterio coronato di volute a rilievo. Attorno al pozzo successivo di epoca romana fu riscontrato anche un arco in travertino.

Angrisani A., op. cit., pag. 38.

20) Marini, op. cit., pag. 107.

21) Si tratta infatti di un becco ad ogiva con doppie volute. Per i riferimenti cronologici delle lucerne vedasi:

De Carolis E., Brugnoli G., *Lucerne greche e romane*, Roma 1977.

22) Manfredi, op. cit., pag. 67.

23) Veyne, op. cit., pag. 148.

24) Per le Floralia ed i rapporti con le licenze sessuali e le meretrici vedasi:

a) Vaccai G., *Le feste di Roma antica*, Torino 1927.

b) Sabbatucci D., *La religione di Roma antica*, Milano 1988.

25) Ward-Perkins, op. cit., pag. 162.

26) Il becco triangolare è riferibile alla variante Ib del Loeschke.

27) Grant, op. cit., pag. 107.

28) Ibidem.

29) Angrisani A., op. cit., pag. 38-39.

30) Angrisani A., op. cit., pag. 36.

Raia C., *Resti romani negli scavi in località Abbadia*, in Paese Sera, anno XXXIII, n. 197, 17 agosto 1982.

Russo D., *L'opera laterizia romana sul monte Somma*, in *Summana*, n. 4, Marigliano 1985, pag. 11.

31) Russo D. - D'Avino R., *Ceramica a vernice chiara in alcuni insediamenti agricoli posteriori al 79 d.C. nel territorio di Somma Vesuviana*. Atti del 3° Convegno regionale dei Gruppi archeologici, Nola 1982.

Russo D., *Un rinvenimento archeologico sulla statale 268*. In *Summana*, n. 11, Marigliano 1988, pag. 13.

32) Russo D., *Evoluzione degli insediamenti agricoli romani sul Somma Vesuvio*. In *Summana*, n. 6, Marigliano '86, pag. 24.

INTERROGAZIONE PARLAMENTARE

NICOLINI E GEREMICCA. — *Ai Ministri per i beni culturali e ambientali, del turismo e spettacolo, dell'ambiente e per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere — premesso che

in località Starza della Regina, nel comune di Somma Vesuviana, sono stati rinvenuti, all'inizio degli anni trenta, ruderi romani di età augustea, che vennero allora interpretati dal prof. Matteo Della Corte, durante l'elaborazione della carta archeologica della Campania, come appartenenti alla villa "apud Nolam" di cui parla Tacito come ultima dimora di Ottaviano Augusto;

che a duecento metri dai ritrovamenti, in località Cupa S. Patrizio, venne rinvenuto nello stesso periodo un mosaico "a cielo aperto", sempre appartenente alla stessa villa;

gli scavi allora effettuati portarono complessivamente alla luce: a) il portico di accesso a due ordini sovrapposti; b) una corte esterna; c) massi di "signinum" ed un muro isodomo; d) un podio in muratura; e) frammenti di una statua; f) un pavimento musivo; g) una vaschetta in muratura; h) stucchi parietali; i) molteplici parti di elementi fittili; tra i quali ritrovamenti era particolarmente rilevante il "trionfale portico d'accesso" (cfr. Mario Angrisani, *La villa augustea in Somma Vesuviana*, Aversa 1936);

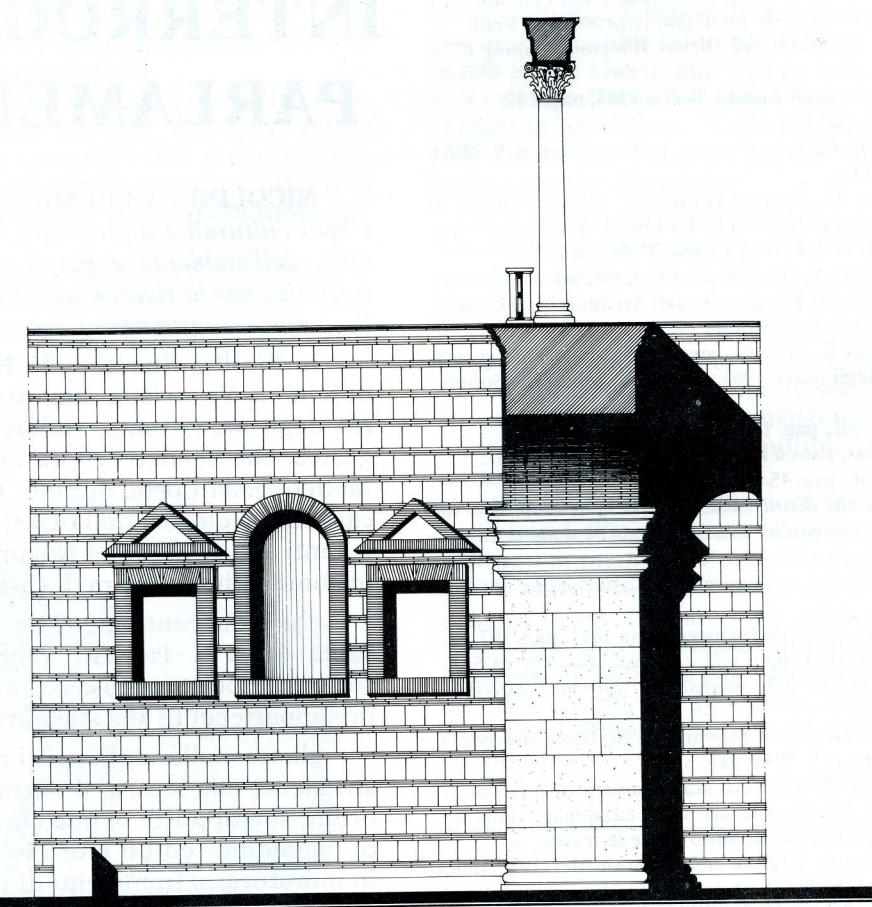
nel 1938, in seguito all'interruzione degli scavi per mancanza di fondi, ed a difficoltà di custodia, si procedette al ricoprimento dei reperti;

se, nel 50° anniversario del ricoprimento, non ritengano invece opportuno riprendere e finalmente completare gli scavi, in considerazione sia del valore in sé della villa, sia del suo potenziale interesse turistico, anche ai fini di un riequilibrio e dello sviluppo complessivo nella direzione del terziario avanzato dell'area vesuviana :-

se non ritenga opportuno:

a) avviare immediatamente, sia con disposizioni amministrative, sia con eventuali iniziative legislative, nei tempi più brevi possibili, l'esproprio dei terreni sotto cui giace la villa, nella prospettiva della costituzione di un parco archeologico;

b) invitare di conseguenza la Soprintendenza archeologica competente a predisporre un programma di scavi e di ricerca; nonché di gestione degli scavi ed in prospettiva del parco, rivolto ad



Sezione e prospetto laterale della Villa Augustea alla Starza Regina.

assicurare la più ampia fruizione, predisponendo opportuni strumenti didattici e divulgativi, che rendano immediatamente chiaro il significato e i reperti che verranno riportati alla luce, i loro valori architettonici, documentari, etc.; ed a studiare attentamente a questo proposito ogni possibile relazione tra la villa augustea e l'insieme dei beni culturali esistenti nel territorio del comune di Somma Vesuviana e più in generale nel comprensorio vesuviano. Anche di questi vanno assicurati infatti conservazione, restauro, fruizione. Valgano gli esempi del convento di S. Maria del Pozzo, destinato nel 1983 a centro internazionale di restauro da un accordo, rimasto finora purtroppo sulla carta, tra EPT (Ente Provinciale del Turismo) ed ICOMOS (International Council of Monuments and Sites); o dello stato di abbandono del Castello di Lucrezia d'Alagno, nonostante la petizione sottoscritta da migliaia di firme inviate nell'82 alla Giunta Regionale della Campania per chiederne l'acquisto ed il restauro; delle masserie Duca di Salsa e Madama Feleppa; della Collegiata al Casamale e, più in generale, del Centro Storico del Casamale, importante testimonianza di stratificazione archi-

tetonica dal periodo angioino al periodo aragonese, con particolare riferimento a Vico Torre.

Si chiede in particolare al ministro dell'ambiente se non ritenga necessario:

a) prendere immediati provvedimenti a difesa dell'ambiente del monte Somma, sottoposto oggi ad un vero massacro quotidiano per interventi di disboscamento, cementificazione e abusivismo — anche utilizzando finanziamenti e interventi previsti dalla legge 47 sul condono edilizio;

b) aiutare la Regione Campania nella costituzione del Parco naturale del Vesuvio — Monte Somma (come richiesto dallo stesso comune di Somma Vesuviana con delibera n. 362 del 30 marzo 1979);

c) promuovere, di concerto col ministro della ricerca scientifica, le ricerche necessarie nell'ipotesi di rigenerare l'ambiente naturale del Monte Somma con l'intervento di restauro ambientale, con particolare riferimento alle competenze che l'Università di Napoli può mettere in campo.
(4-06628)

Renato Nicolini - Andrea Geremicca

Sulla montagna c'è una Madonna... Edicole votive di S. Maria a Castello

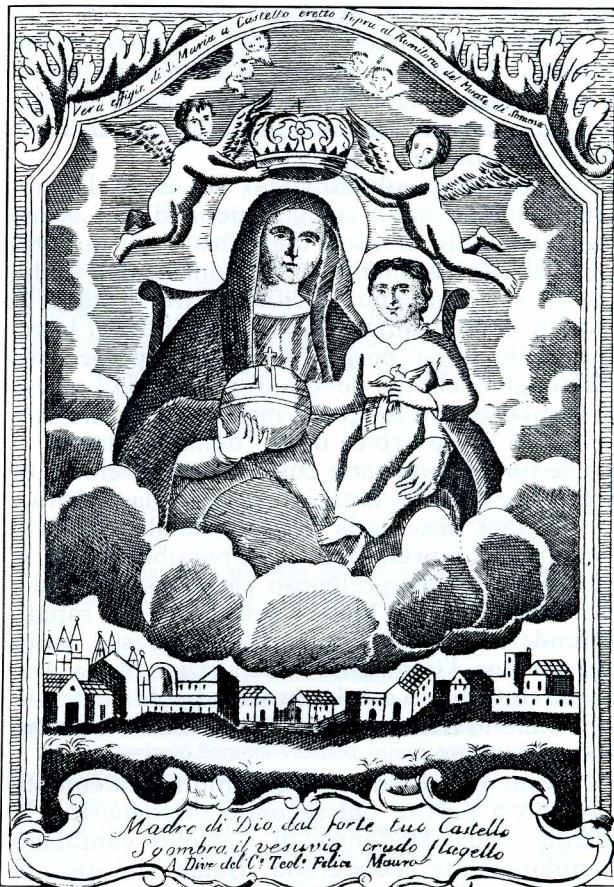
A Somma, la piccola chiesa (con l'annessa costruzione conventuale) posta nell'area di una antica e diruta rocca normanna su una propaggine a mezza costa del massiccio Somma-Vesuvio, assume il valore di un autentico santuario mariano, ricco com'è di significati religiosi e storico-antropologici (1).

Numerosi elementi simbolici agenti sull'immaginario collettivo, uniti a tanti (verificati e non) segni miracolistici, hanno reso celebre questo luogo e il "romitorio" che contiene. Tant'è che la devozione alla Madonna (detta appunto "di Castello" o "a Castello") risulta molto radicata tra la popolazione del luogo (ma anche con forti ramificazioni in tutto il territorio subvesuviano) e che si esprime con forme folcloriche molto originali (2). A questa devozione, per la parte che ci riguarda, vanno collegate le relative edicole votive diffuse, un po' dovunque, nel tessuto urbano sommese (3).

Questo "corpus" di edicole si presenta con una caratteristica singolare: rispetto all'assunto iconografico esso può essere diviso in due ben distinti gruppi. Il primo, più numeroso e più antico, riporta un'effige molto complessa e bella, tratta da una antica stampa devazionale, carica di rimandi connotativi; il secondo gruppo, viceversa, si rifà testualmente all'impianto figurativo proprio dal simulacro venerato nel santuario.

Su questa stampa devazionale vale la pena soffermarci per molteplici fatti, alcuni di ordine generale (per i quali si rimanda alla letteratura specifica) (4), altri (più particolari) che fanno assumere ad essa la funzione di prototipo per alcune edicole votive, tra le più interessanti. Il "Canonico e Teologo Felice Mauro" è da riteneresi l'autore, o meglio l'ispiratore di questa stampa, egli ebbe la felice idea di impostare la devozione mariana su una arcaica fobia: la collettiva paura del Vesuvio, assai viva negli abitanti di questo territorio. Per cui la Madonna di Castello, in quanto "abitatrice della montagna", diventa la figura santa deputata ad accogliere le suppliche del popolo volte a scongiurarne il pericolo.

Si tratta di una iconografia complessa, composta dalla figura della Vergine col Bambino che occupa tutta la parte superiore del foglio, men-

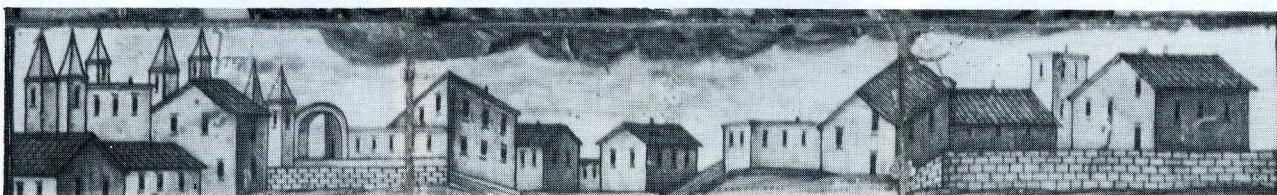


Stampa del can. Felice Mauro.

tre nella parte inferiore troviamo raffigurata una città murata inserita in un tipico paesaggio vesuviano; conclude l'effige, un distico invocativo scritto dal canonico stesso, e riportato sempre nelle edicole di questo tipo; testualmente dice:

MADRE DI DIO, DAL FORTE TUO CASTELLO
SGOMBRA IL VESUVIO CRUDO FLAGELLO

Ci si rivolge alla Vergine chiamandola con il titolo di "Madre di Dio" (Theotokos) e rimandando (quasi per riscontro) ad alcuni attributi figurativi della parte superiore. Infatti troviamo affiancati alla figura della Madre i simboli della SS. Trinità: la nube teofanica (segno inequivocabile della presenza di Dio Padre), il Bambino



Dall'edicola di Mercato Vecchio.

Gesù (quale Figlio di Dio) e la colomba (simbolo dello Spirito Santo).

"Dal forte tuo Castello", continua poi questo testo, alludendo al luogo del suo potente santuario (non una astratta sede del divino, bensì un preciso posto fisico) accessibile ai devoti e, nel contemporaneo, carico di significati sacri (5).

Proprio da questo posto deputato, il più esposto al *"crude Flagello"* la Madonna *"sgombra il Vesuvio"*, cioè libera questo vasto territorio dalla sempre incombente minaccia di catastrofi vulcaniche.

Il territorio subvesuviano, poi, è emblematicamente reso nella raffigurazione di un borgo che, facilmente, si lascia identificare per la "città murata" del Casamale, anzi alcuni riporti architettonici lo denotano specificamente. Il punto di vista di questa raffigurazione coincide con la veduta dello stesso borgo così come si presentava allora agli occhi del devoto di ritorno dall'ascesa al santuario: con la intatta murazione perimetrale, con la porta urbica detta "della montagna" e con le torri campanarie cuspidate delle chiese di S. Pietro e delle Alcantarine, poste sulla sinistra.

È stata necessaria la lunga analisi proprio per poter comprendere, il più possibile, tutto lo spessore simbolico-religioso che quest'effige devozionale esprime. Motivo primo del suo rapido diffondersi e del suo indiscusso successo, tanto che diviene l'immagine ufficializzata della Madonna di Castello a cui, tutte le edicole del tessuto urbano di Somma (databili tra l'800 e il primo '900), si rifanno.

Come già si è detto, però, più recentemente (proprio a partire dal secondo dopoguerra), le edicole della Madonna di Castello cambiano completamente iconografia. Quale sia stato il

motivo non è facile individuarlo, fatto sta che queste "moderne" edicole si rifanno direttamente all'immagine originaria della Madonna: la statua lignea del santuario di Castello.

Questa scultura sacra (rifatta quasi completamente nel seicento), nella sua impostazione formale, rimanda a modelli iconografici "primitivi" e comunque assai consolidati nel tempo (l'origine ideale è da ricercarsi nella cultura bizantina, specificamente al tipo definito **Madre di Dio seduta in trono**, una variazione della diffusissima **Odighitria**). Infatti alcuni di questi assunti tipologici sono individuabili nella statua di Castello: la solenne maestà della Vergine, (che non è rivolta al Bambino, bensì all'astante in preghiera, con una espressione spiccatamente ieratica), il Figlio, a sua volta, non è reso nelle sem-



Edicola in via Fosso dei Leoni.



Edicola in Via Mercato Vecchio.



Edicola in via Macedonia.



Edicola in Vico Stagliatore.

bianze di un pargolo, ma, al contrario, presenta una fisionomia giovanile e un atteggiamento "istituzionalizzato", quello appunto di **Pantocràtor**, che con una mano regge una colomba (lo Spirito) e con l'altra compie l'atto sacerdotale della imposizione delle mani sul mondo cristianizzato, porto dalla Madre, (simboleggiato da una sfera azzurra segnata dalla croce, tipico attri-

buto imperiale dei monarchi d'oriente).

Proprio a questa sacra immagine si volgono le più recenti edicole dedicate alla Madonna di Castello, abbandonando definitivamente il modello del "Teologo Felice Mauro" e, con esso, il rimando alla angoscia collettiva legata al Vesuvio; tant'è che le didascalie che accompagnano queste effigi sono generiche e personalistiche e comunque non più riferite al "popolare" distico mauritano.

Antonio Bove

NOTE

1) Per notizie più precise ed esaurienti si rimanda alla scheda, *S. Maria a Castello*, a cura di Raffaele D'Avino: SUMMANA, n° 8, Dicembre 1986.

2) Cfr. Roberto De Simone, *Canti e tradizioni popolari in Campania*, Roma 1979.

3) Si riporta di seguito l'elenco delle edicole della Madonna di Castello attualmente esistenti a Somma:

- Via Fosso dei Leoni, civico 24, dim. cm. 28x38, maiolica (una sola tegola).
- Via Macedonia, civico 29/A, dim. cm. 60x80, maiolica (12 riggioletti).
- Vico Stagliatore, civico 1, dim. cm. 60x60, maiolica (9 riggioletti).
- Via Mercato Vecchio, civico 12, dim. cm. 60x80, maiolica (12 riggioletti).
- Largo Porta Terra, dim. cm. 60x100, maiolica (15 riggioletti).
- Via Cappella, civico 31, dim. cm. 40x60, maiolica (6 riggioletti).
- Via Turati, civico 22, dim. cm. 75x65, affresco.

4) Si fa riferimento al fondamentale studio di A. Vecchi, *Il culto delle immagini nelle stampe popolari*, Firenze 1968 e al più recente testo di AA. VV. *Santi e santini*, Napoli 1985

5) Il massiccio Somma-Vesuvio, infatti, inteso in senso antropologico comunica un simbolismo ambivalente che rimanda a segni rassicuranti di purificazione ed ascesa catartica (comuni del resto a tutte le alture ritenute sacre) e a quelli inquietanti, per la presenza del fuoco, inteso sempre come castigo divino.



L'immaginetta della Madonna di Castello.



Edicola in via Portaterra.

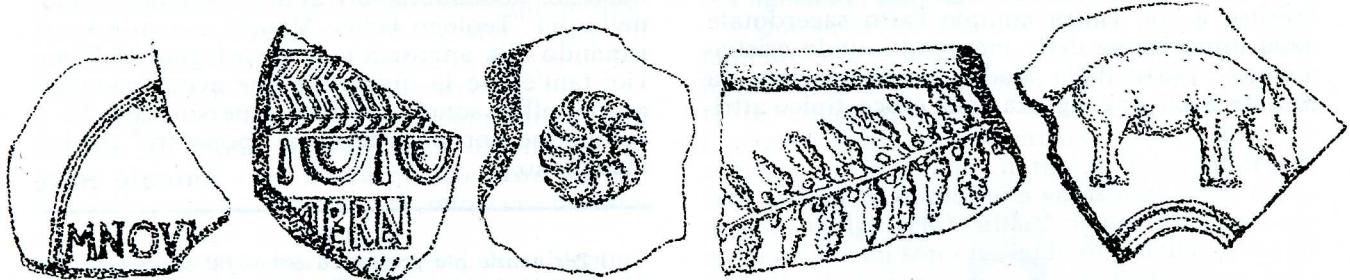


Edicola in via Marina.



Edicola in via F. Turati.

ABBIAMO SALVATO...



Nella cava assoltata, sotto alte rupi pendenti paurosamente, nella polvere soffocante, tra i solchi delle pesanti ruspe distruttrici, in mezzo a blocchi enormi di basalto, tra picchi in atto di sprofondare, nelle buche nascondenti aspidi, nel terriccio molle e frano, negli sterpi eversi e contorti, in sospettosa attesa del minaccioso concessionario della cava, con il volto madido di sudore fangoso, con gli abiti intessuti di sabbia, con il cuore tachicardico tra innumeri cumuli di detriti destinati a colmare profonde forre, abbiamo salvato esigui pezzi di comune ceramica, fragili cocci smaltati, residui di vetro, parti di dolii, di anfore, di brocche, di unguentari, frammenti di ferro e di piombo contorti ed ossidati, attestanti la presenza del mondo romano nella nostra zona.

Il moderno irrazionale e superficiale cancellava in un tempo brevissimo il semplice e sobrio antico conservatosi per secoli.

Non aveva avuto più la possibilità di preservarlo il vulcano esecrato con la sua spessa coltre sbavata. Gli avevano rosso le visceri e ne avevano asportato il midollo arenoso, scarrendo impietosi le ossa antiche delle lave basaltiche.

Non aveva avuto pietà il "buldozer" spianante.

Sotto il sole cocente, nascosti tra gli anfratti, con l'occhio teso a scoprire l'antico e con l'orecchio attento a sentire il passo minaccioso del presente, vergognandoci anche di fronte al contadino che c'irrideva, abbiamo recuperato cocci e cocci.

Residui fastidiosi, inutili ed inutilizzabili per quelli della cava, interessanti e parlanti per noi, sono finiti nei riusati contenitori di plastica per poi essere singolarmente sterrati, spolverati e lavati alla ricerca affannosa e trepidante, ma pur entusiasmante e piacevole, di un'impronta di vita, di civiltà e di arte.

Sono stati pagonati, studiati e selezionati, ma erano pur sempre, anche se abbondanti, esigui parti di cocci frantumati.

Siamo comunque orgogliosi di averli recuperati, perplessi nel doverli consegnare.

Portarli alla Soprintendenza? Equivale a farci ridere addosso! Consegnarli al Comune? Anche qui, dopo la derisione, mani ignoranti in materia non avrebbero saputo cosa farsene di tale materiale e dopo qualche tempo, con la scusa di recuperare spazio e ambiente, avrebbero passa-

to alle discariche il nostro sudore ritenendolo di poco conto e solo d'impaccio e di fastidio.

Avrebbero certamente preferito vasi interi, magari decorati, statue in marmo o affreschi colorati, elementi più decorativi; cose che forse altrove sono andate distrutte od asportate.

Abbiamo per essi - "i cocci" - (forse è più appropriato il termine dialettale di "crastole") - speso giorni e giorni, tralasciando le nostre cose.

Per noi non ne è risultato solo l'ingombro, ma da essi abbiamo, raccogliendoli confusi, quasi un vaticinio della Pizia, riletto la storia del nostro paese.

Una storia non aulica, ma comune di una vita trascorsa tra le convalli del monte Somma coltivando viti ed olivi e lavorandone i loro prodotti, che avevano acquisito fama e stima nella capitale romana dove venivano inviati per il piacere dei ricchi.

Siamo giunti attraverso microscopici fili a trarre le radici della civiltà di venti secoli fa, e nelle pietre sminuzzate abbiamo scorto i nostri antenati. Con pazienza certosina abbiamo legato incompleti tasselli di mosaici ingarbugliati.

Vogliamo di nuovo annientare tutto consegnando il "materiale di scarso interesse archeologico" a qualche ente pubblico insensibile?

Noi lo vediamo vivo e parlante! Per gli altri sarebbe come abbiamo già detto, solo uno scomodo e fastidioso ingombro. Non vogliamo che venga ammazzato in qualche oscuro scantinato, lontano dal luogo d'origine, e da dove forse non uscirà più se non per andare disperso senza nome.

Insensatamente corriamo il rischio di inopportune accuse, superficiali ed invidiose, o il pericolo di confisca e condanna, fino a quando non potremo sicuramente accertarci che essi, "i cocci", rivalutati nella loro essenza, avranno come ben meritano, un'adatta collocazione.

Li custodiamo affinché i nostri figli ed i figli dei nostri figli possano ancora facilmente osservarli, studiarli e culturalmente apprezzarli per le note che essi offriranno, per non far perdere il ricordo delle proprie radici come già è avvenuto per elementi più importanti e conspicui del patrimonio culturale nel nostro trascurato territorio.

Raffaele D'Avino

IL LIMONE (*Citrus Limon L.*)

Alberello sempreverde, alto da tre a sei metri, che vive, in condizioni ideali, circa 70-80 anni.

In alcune varietà dette *limoni lunari* o *rifiorienti* e in condizioni climatiche favorevoli fiorisce in tutte le stagioni, di conseguenza i frutti maturano in continuazione. Probabilmente al *limone lunare* pensò il sorrentino Torquato Tasso quando, nel descrivere l'incantato giardino di Arimida, così si espresse:

*"Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
e mentre spunta l'un, l'altro matura."*

Mentre D'Annunzio lo cita esplicitamente in questa bella immagine:

*"Fuor de 'la muraglia sull'indaco chiaro del cielo
canta la nota verde un bel limone in fiore."*

Originario dell'Asia Meridionale e sud-orientale è diffuso allo stato spontaneo soprattutto nelle foreste calde ai piedi dell'Himalaia.

Coltivato per millenni in India e in Cina fu forse introdotto in Europa a seguito delle conquiste di Alessandro Magno, nel IV secolo a.C. insieme al cedro (*Citrus medica V.*).

Poi gli arabi, intorno al X secolo d.C., lo importarono in Sicilia e da qui ebbe una nuova diffusione.

Alcuni autori ritenevano che non fosse conosciuto dai romani, perché non esistono esplicativi e chiari riferimenti nella letteratura latina. Ma furono smentiti nel 1951, quando, dagli scavi archeologici di Pompei, venne alla luce una casa con le pareti di due cubicoli affrescate con una magnifica decorazione rappresentante alberi di frutta (*casa del frutteto*) e tra questi il limone. La raffigurazione è talmente realistica che ha permesso addirittura di fare confronti con le varietà attualmente conosciute (*Femminello ed altre*).

Il nome limone deriva dal persiano *limum* e dall'arabo *laimūm* e *līma*, mentre *citrus* deriva dal greco *kédros*.

Il limone fu tenuto molto in considerazione dagli antichi medici arabi e greci. Fu conosciuto e consigliato da Dioscoride (I sec. d.C.) e Avicenna (XI sec. d.C.).

Leonardo Da Vinci lo cita in una preparazione alchemica:

*"... se tu volessi fare pasta di perle minute,
abi del sugo de' limoni e mettivele in molle,
e in una notte fieno disfatte."*

Il Mattioli (XVI sec.) riporta e conferma una preparazione consigliata da Dioscoride:

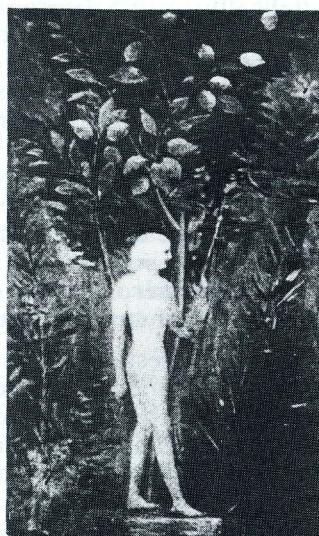
*"... L'acqua fatta de i limoni per lambicco di vetro,
oltre all'oprarsi dalla donne a polirsene il viso
guarisce le volatiche".*

Cioè il distillato del succo di limone viene usato dalla donna per pulire il viso e per guarire le malattie infiammatorie della pelle e le eruzioni cutanee.

I maggiori produttori mondiali sono l'Italia con il 20% e gli USA, poi seguono Argentina, Messico, Spagna. In Italia è coltivato in Sicilia, 91% della produzione nazionale, Campania 3,6%, Calabria 3%, Puglia 0,6%, Sardegna 0,6%.

La sensibilità alle basse temperature ne impedisce la vegetazione al di là del 40° parallelo e dei 200-300 m sul livello del mare e quindi la diffusione al centro e al nord d'Italia, ad eccezione di microclimi favorevoli (es. Limone sul Garda).

La Campania, benché si trovi a nord del 40° parallelo, ne accoglie coltivazioni, con coperture invernali, specialmente sulla penisola sorrentina nei due versanti napoletano ed amalfitano.



Affresco dalla casa del frutteto in Pompei.

A Somma e dintorni non ci sono mai state coltivazioni intensive, ma quasi ogni famiglia ne tiene un alberello nel giardino o nel cortile.

Le varietà che si coltivano in Campania sono: il limone di Sorrento, che è un Femminello comune o Lunario, lo sfusato di Amalfi o Femminello sfusato e il limone di Procida.

Testimonianze dell'antica limonicoltura nella nostra regione sono i documenti sugli acquisti di alberelli di limone fatti da Carlo I d'Angiò a Maiori nel 1279 e le descrizioni contenute in alcuni testi del 1500 di G. B. Della Porta.

Il Limone nella cultura popolare

Uno strano rituale è quello descritto da Maimonide, pensatore, giurista e medico tra i massimi del Medioevo ebraico, il quale riferisce che secondo l'usanza popolare ebraica, affinché attecchissero gli innesti e si potesse far uso dei limoni innestati, il rametto da innestare doveva essere infisso da una giovane donna molto bella che, eseguendo l'operazione, doveva avere un

rapporto contro natura con un giovane altrettanto bello.

L'azione dell'innesto evidentemente era considerata contro natura e c'era bisogno di un corrispondente atto da parte di coloro che l'eseguivano: perché così solo veniva offerta una contropartita alla natura, , che così placata, ne permetteva lo sviluppo.

Nella cultura popolare il limone a volte è considerato sede di spiriti, come dimostra questa leggenda bengalese (nel Bengala e nel Ceylon il limone è spontaneo), che dice: *"Tutti gli spiriti maligni che vivono nell'isola di Ceylon albergano in un sol limone e se un ragazzo lo taglia a pezzi recide la loro vita".*

Il limone è presente anche nella cultura magica di Somma e dintorni: sembra che sia usato per le così dette "fatture" come immagine sostitutiva. Infatti nel dopoguerra a Somma, in un cortile nei pressi della chiesa di S. Giorgio, una signora era affetta da strane crisi epilettiformi e alcuni informatori riferiscono che queste crisi si ripetevano ad intervalli di giorni. Era stato anche chiamato un parroco, che oggi dice messa in più di una chiesa, per l'esorcismo.

In questi stati perturbati di coscienza sembra che questa persona si esprimesse in perfetto italiano, (mentre prima e dopo queste crisi parlava in dialetto ed aveva poca dimestichezza con l'italiano), che si sentissero rumori di catene e che si verificassero altri fenomeni poco comuni.

Durante una di queste crisi la signora ingiunse ai presenti, gridando, di correre al pozzo nel cortile per evitare che vi venisse gettato un limone; al che i presenti si precipitarono al pozzo e nei suoi pressi trovarono un limone trafitto da spilli.

Quindi il limone rappresentava l'immagine sostitutiva della persona. In genere nella così detta *magia imitativa* vengono usati pupazzi costituiti da vari materiali: stoffa, cera, ecc., in cui sono inglobate cose appartenenti alla persona. Tale effigie viene trafitta dal *mago* mentre recita particolari formule ed è poi gettata in luoghi nascosti o sottoterra. Nel momento in cui gli spilli incominciano ad arrugginire il soggetto della fattura avverrà dei disturbi che aumenteranno con l'aumentare del disaggregamento del ferro.

Nella nostra zona c'è la tradizione di battere il giovane limone che, arrivato all'età di fruttificazione, non produce frutti. Il sabato santo in mattinata, quando *si scioglie la gloria*, si cinge l'alberello con un tralcio di vite e si batte con una scopa il fusto minacciando, imprecando e ordinando all'albero di fruttificare.

In alcune zone del Meridione è considerato cibo funebre che si consuma nei giorni dei morti e nei giorni celebrativi di S. Nicola, S. Biagio e S. Teodoro.

A Somma, ed anche in altre zone della regione, è diffuso un canto popolare rimato detto *"fronn' e limone"* (foglia di limone) eseguito a di-

stesa senza accompagnamento musicale. Sembra che questi canti fossero usati al ritorno della festa di Montevergne.

Oggi da noi si possono ascoltare alla festa di S. Maria a Castello e durante i pranzi rituali o, raramente, nelle osterie. In genere si riferiscono all'amore, al sesso, alla morte e al carcere. Venivano utilizzati, fino a qualche anno addietro, anche per comunicare con i reclusi dall'esterno del carcere.

Riportiamo uno tra i testi ricorrenti:

*"e fronn' e limone,
so' a ruvina de' figlie e mamma"*

cioè le fronde di limone sono la rovina dei bravi ragazzi.

Una probabile interpretazione è che la *"fronn' e limone"* rappresenti le cose peggiori che possono capitare ad un giovanotto che si affaccia alla vita sociale di adulto: come l'affilazione alla camorra e altre.

In un altro testo si dice che il mandarino è più dolce ed è preferibile al limone: cioè il primo è dolce e positivo, il secondo è amaro e negativo.

Concludendo questo argomento rileviamo che il limone, probabilmente per il suo sapore agro, è stato spesso associato alla negatività come sede di spiriti maligni, morte, camorra, sessualità perversa, ecc.

Usi gastronomici e consigli utili

Nella nostra cucina e in quella europea è l'agente agro dominante; è usato per condire insalate, verdure cotte, pesci e molluschi; inoltre per alcuni piatti vengono utilizzate anche le foglie.

L'olio essenziale della scorza, che si ottiene strofinando la buccia con una grattugia sottile o anche con una zolletta di zucchero, si usa per la preparazione dei piatti più disparati dalle creme alle salse.

Il succo di limone, un limone per litro d'acqua, disinfecta l'acqua da bere sospetta e carne e pesce di dubbia freschezza.

Preparazione della limonata: mettere in un barilotto 5 litri d'acqua un limone tagliato a fette tonde con la scorza; mescolare due volte al giorno; dopo otto giorni filtrare e mettere in bottiglia; tappare con sughero e conservare le bottiglie in posizione orizzontale.

Dai limoni si ricava più succo se, prima di spremere, vengono immersi per cinque minuti nell'acqua calda.

Qualche goccia di limone o di essenza, posta su una lampadina prima di accenderla, deodora l'ambiente.

Una fettina di limone per ogni ripiano del frigo, elimina i cattivi odori.

Il marmo bianco si può pulire strofinandovi mezzo limone e insistendo sulle macchie.

Per togliere le macchie di ruggine dalla biancheria mettere una fettina di limone sotto la



Il limone (*Citrus limon L.*).

macchia e appoggiarvi il ferro da stiro caldo.

Le macchie d'inchiostro, ortaggi e frutta sulle dita si tolgono con succo di limone.

Per allontanare le tarme appendere negli armadi alcuni sacchetti di garza contenenti scorze di limone.

Per allontanare le formiche usare un limone marcio.

Descrizione farmacognostica

Citrus limon L.

Citrus limonum Rissó

Arbusto o alberello sempreverde glabro, a volte spinoso, con la corteccia di colore grigio ferro, striata superficialmente; la parte terminale dei rami giovani e le nuove foglie primaverili sono di colore rossiccio violetto.

Foglie lucide superiormente con picciolo a volte alato, di forma ovale o oblunga, ottuse o acute a secondo della varietà.

Fiori solitari o ascellari, di colore bianco interno con sfumature porporine all'esterno.

Il frutto (*esperidio*) è ovoide oblunga, con una prominenza all'apice a forma di capezzolo; buccia (*epicarpo*) di colore giallo sparsa di piccole depressioni: puntini più scuri corrispondenti alle cavità contenenti l'essenza. Endocarpo membranoso, suddiviso in un certo numero di logge

da sepimenti radiali membranosi completamente riempiti da cellule fusiforme allungate piene di succo più o meno acido, che avvolgono i numerosi semi che hanno un tegumento coriaceo.

È diffuso e si può coltivare tra il 40° parallelo nord e il 40° parallelo sud: cioè USA, specialmente la California e la zona centro meridionale, America Centrale e Meridionale, escluso il sud del Cile e dell'Argentina, tutta l'Africa, quasi tutto il bacino del Mediterraneo e il sud-est asiatico.

Proprietà principali: battericida, antisettico, rinfrescante, antireumatico, antigottoso, antiscorbutico, antisclerotico, fluidificante sanguigno, favorisce le secrezioni gastro epatiche e pancreatiche, antiveneno.

Per uso esterno è antisettico e cicatrizzante.

Indicazioni principali per l'uso orale: infezioni varie, reumatismi, iperacidità gastrica, ulcera allo stomaco, scorbuto, arteriosclerosi, iperviscosità sanguigna, ittero, vomiti; per uso esterno: stomatiti, blefariti, tonificante della pelle.

Esempi di preparazione e dosi: Limonata: succo di un limone in mezzo bicchiere di acqua zuccherata, ottima bevanda rinfrescante utile ai febbri-tanti e per chi soffre di vomito ed emorragie.

Succo di limone: utilizzare sempre frutti molto maturi, aumentare sempre l'assunzione da mezzo a 10-12 limoni al giorno per 2-3 settimane e poi diminuire progressivamente per un'altra settimana.

Limone e miele: bollire in poca acqua per dieci minuti un limone tagliato a spicchi e un cucchiaino di miele, ottimo per le malattie da raffreddamento e come digestivo.

Come coadiuvante per dimagrire: versare la sera una tazza di acqua bollente su due capolini di camomilla e un limone tagliato a fette, filtrare al mattino e bere a digiuno.

Caffè e limone: alcune gocce di limone nel caffè ottimo per alcuni mal di testa, specialmente per quelli accompagnati da disturbi allo stomaco.

Essenza: 5-10 gocce al giorno su una zolletta di zucchero.

Il sapore acido del limone non implica che sia acido per l'organismo, perché il gusto è dovuto ad acidi organici che non rimangono tali nello stomaco.

Pertanto anche l'iperacidità gastrica viene neutralizzata dal succo di limone diluito in acqua (Rancoul e Lablé).

L'acido citrico viene ossidato durante la digestione ed i sali che rimangono danno carbonati e bicarbonati di calcio e di potassio che mantengono l'acalinità.

Alcuni autori ritengono che il succo di limone inibisca l'azione digestiva della saliva: quindi non dovrebbe venir assunto durante o prima dei pasti.

Rosario Serra

Alla Redazione di "SUMMANA"

Siamo gli alunni della classe II sez. L di S. Maria del Pozzo, succursale della S. M. S. "S. Giovanni Bosco", vi inviamo dei lavori che abbiamo eseguito in classe sperando che li troviate interessanti.

Studiando la storia medioevale ci è sorta la curiosità di sapere in quel periodo che cosa accadeva a Somma.

Con l'aiuto degli insegnanti di Lettere e di Educazione Artistica ci siamo allora documentati sull'argomento e abbiamo trovato molte notizie sul nostro paese, sia sulla Vostra interessante rivista che sul libro "Fasti di Somma".

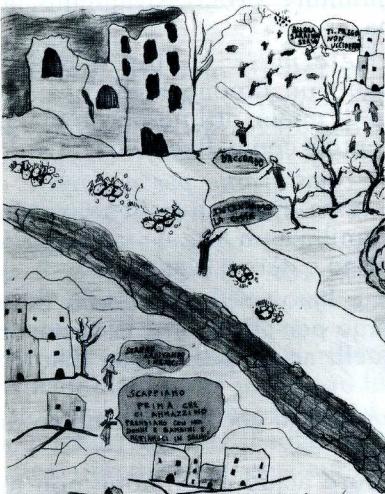
Abbiamo quindi pensato di rappresentare con disegni, fumetti e un piccolo testo la storia di quel periodo a Somma ed in Europa; per questo abbiamo diviso il lavoro da fare in vari gruppi. I primi due gruppi hanno rappresentato la situazione in Europa; gli altri gli avvenimenti dalla caduta dell'impero di Carlo Magno in quegli stessi anni a Somma.

Noi speriamo che siano piaciuti perché veramente ci siamo impegnati e saremmo felici di sapere che cosa ne pensate, anche perché vorremmo continuare il lavoro per i periodi storici successivi.

Speriamo di avere una risposta al più presto come quando lo scorso anno abbiamo raccolto alcune tradizioni del nostro paese.

Ancora tanti complimenti per la Vostra rivista da

i ragazzi della II L.



ALLA II L

Cari amici,

con le vostre ricerche scolastiche cominciate ad essere una presenza fissa nel dialogo con i nostri lettori (1). Rappresentate, per noi, la consapevolezza di essere letti e, per voi, la dimensione di un legame continuo con le proprie radici.

È importante sapere che SUMMANA non parla "fra di noi" di "loro" (gli uomini che hanno fatto e continuano a fare la storia, magari anche quella dietro l'angolo); è importante sapere che fra "loro" e "noi" oggi ci siete "voi" e la vostra speranza dell'anagrafe che vi fa dire: "noi, quando saremo grandi...".

Noi, quando siamo stati grandi, abbiamo avuto molte difficoltà ad inserirci in un circuito sociale. La nostra scuola ci aveva spiegato la storia con i nomi delle battaglie, dei generali, delle date; con una sequenza di fatti di cui spesso ci sfuggiva il nesso. La nostra scuola ci aveva anche insegnato ad intervenire solo se chiamati, a dire sempre sì, a diffidare delle microstorie che spesso assumevamo come aneddoto, a non contraddirle le parole dei santi, dei maestri e dei politici.

E siamo venuti su, così: con le nostre contraddizioni, i nostri egoismi, il nostro opportunismo, la nostra impreparazione. E siamo qui, davanti a voi: medici, avvocati, professori, artigiani, uomini di chiesa e di partito.

Voi, quando sarete grandi, costituirete la diversità, il confronto, la voglia di capire ad ogni costo. E se questo paese avrà una speranza di cambiare è perché voi sarete medici, avvocati, professori, artigiani, uomini di chiesa e di partito.

Non lesiniamo un po' di invidia! Siete più fortunati; non solo di noi ma di tanti vostri coetanei. Perché se è vero che la scuola è cambiata è anche vero che non sono cambiate, dappertutto, le opportunità d'apprendimento. E se voi tentate il raccordo delle conoscenze sull'asse Somma-Italia-Europa, molti vostri coetanei continuano a macerarsi in barbose ricerche sui principi teologici e morali dei Càtari o sulla lotta tra il guelfo Ugolino della Gherardesca ed il vescovo Ruggiero degli Ubaldini.

Ma un rischio è presente anche per voi.

Quando sarete grandi voi, saranno grandi anche i vostri coetanei. E chissà che non vi incontrerete con la loro spocchia, la presunzione di chi cita in latino e non ne coglie il senso, di chi salta in politica solo perché ha i trampoli, di chi è emergente in un sistema di magma.

Ma non vi scoraggiate; basta essere sempre se stessi, capire il perché di ogni cosa, ispirarsi (al) e vivere per il raggiungimento del bene comune. Come ben sapete la storia si ripete. È successo a noi, succederà anche a voi.

D'altra parte, con la vostra ricerca, avete dimostrato che state studiando in un'ottica di passato-presente proiettato al futuro!

Auguri e buon anno scolastico.

Ciro Raia

1) SUMMANA N. 10/87